

Ricerca

NUOVA SERIE DI AZIONE FUCINA - FONDATA NEL 1928

7-8 / 99

► Grandangolo

**IL VETRO ROTTO
DELLA POLITICA**

► Percorsi

**UN BIPOLARISMO DA
RISTRUTTURARE**

► Magellano

**IL LEONE HA GLI
OCCHI A MANDORLA**

Verso una società multiculturale

*Tra Babele
e il villaggio globale*

SOMMARIO

Grandangolo

Il vetro rotto della politica ... p.4

Marco DAMILANO

Laboratorio

Tra Babele e il villaggio globale ... p.10

Giuseppe PALAZZOLO

Etica, politica e diritto nel mondo delle differenze:

attenti alle scorciatoie ... p.10

Stefano CECCANTI

Tra Babele e Pentecoste ... p.12

François LAPIERRE

I nuovi cittadini ... p.15

a cura di Riccardo MORRI

Educazione e intercultura ... p.19

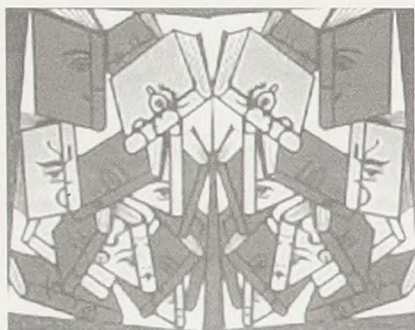
Mariangela GIUSTI

Identità e differenza 1999 ... p.23

Simona BORELLO

L'ermeneutica del sé
e il paradigma della traduzione ... p.27

Domenico JERVOLINO



Editoriale

Facoltà di riformare... p.3

Giuseppe PALAZZOLO

Percorsi

Un bipolarismo da ristrutturare in chiave europea ... p.6

Salvatore VASSALLO



Magellano

Il Leone ha gli occhi a mandorla
e gli altri stanno a guardare ... p.30

Emanuele PASQUINI

Costellazioni italiane. 1945-1999: libri e autori del secondo

Novecento ... p.34

Marco VANELLI

DIREZIONE - REDAZIONE -
AMMINISTRAZIONE

FUCI - Presidenza Nazionale
Via della Conciliazione, 1
00193 - Roma
Telefono: (06) 6875621
Telefax: (06) 6861948

www.telpress.it/Fuci/Ricerca
e-mail: fuci@email.telpress.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Angelo BERTANI

DIRETTORE
Paola RAFFAELLO

CONDIRETTORE
Giuseppe PALAZZOLO

REDAZIONE
Dario BETTI, Angelo BOTTONE,
Francesca LOZITO, Raffaele
MUCCIATO, Diego TOMA

SEGRETERIA ESECUTIVA
Michele FAIOLI, Chiara
MARTINI, Giulio ZANELLA,
Annamaria LOMBARDO,
Riccardo MORRI

IMPAGINAZIONE
Giuseppe PALAZZOLO

PROGETTO GRAFICO
Diego TOMA
Registrazione Tribunale di Roma n.
361 del 10 luglio 1985

STAMPA
OMNIMEDIA s.r.l. - Via Calabria,
12 - 00186 - Roma
DISTRIBUZIONE
Costo abbonamento
ordinario: L. 40.000
enti e biblioteche: L.60.000
sostenitore: L.200.000
Costo del fascicolo L. 5.000
Versamento su ccp n. **35038009**, in-
testato a FUCI, via della Concilia-
zione 1 - 00193 Roma (indicando la
causale: *Abbonamento a Ricerca*)

Facoltà di riformare

Non c'è bisogno di essere filosofi per dire che non viviamo nel migliore degli universi possibili. Così come non bisogna essere studiosi dei sistemi d'istruzione per capire che non viviamo nella migliore delle università possibili. Basta essere studenti, iscriversi in una Facoltà, seguire dei corsi, provare a dare qualche esame e magari scrivere la famigerata tesi di laurea. Quando si descrive l'Università italiana, il paradosso sembra essere la figura più adatta: un sistema formativo definito d'élite in un'università di massa, un alto numero di immatricolati e un basso numero di laureati, lo studente considerato contemporaneamente merce rara da irretire con inserzioni pubblicitarie e fastidio da allontanare con strutture carenti e limitazioni all'accesso. Una situazione complessa e sfaccettata, un nodo gordiano che si è venuto ad avviluppare nei decenni per mancanza di volontà riformistica e di fronte al quale non servirà la spada di proposte come il numero chiuso per giungere ad una soluzione. La strada della riforma, che a volte può apparire lenta e debole nel seguire le esigenze di una realtà turbo-accelerata, rappresenta ancora una volta la via da seguire. Per questo motivo è da salutare con attenzione il Regolamento sull'autonomia didattica firmato il 3 novembre dal ministro Zecchino: intendiamoci, si poteva fare di più e più in fretta, e soprattutto c'è ancora molto da fare. Il varo dei decreti d'area, il riordino complessivo dello status dei docenti universitari sono solo alcuni dei tasselli di una riforma che si completerà nei prossimi mesi e che ha come obiettivo quello di adeguare il sistema di educazione superiore italiano agli standard europei, in obbedienza alle dichiarazioni della Sorbona e di Bologna. Un passaggio fondamentale, quindi, che non ha ricevuto l'adeguato rilievo su stampa e mezzi d'informazione, eccezion fatta per alcuni casi apprezzabili come il *Sole 24 Ore*. Noi ne abbiamo parlato e continueremo a farlo: al momento credo sia opportuno richiamare l'attenzione su due punti fondamentali.

Il ruolo degli studenti. L'assenza del Consiglio Nazionale degli Studenti Universitari ha sicuramente rappresentato un fattore di debolezza nel processo di elaborazione della riforma: la partecipazione delle associazioni studentesche alle consultazioni del tavolo quadrangolare del Murst è stata senza dubbio un momento importante di confronto e di verifica, che tuttavia non è bastato a fugare la percezione di uno scarso protagonismo degli studenti. D'altra parte è da notare che a questo si accompagna una crisi del modello tradizionale di rappresentanza, che trova nei meccanismi di delega e nella competizione elettorale le caratteristiche più riconoscibili: basti ricordare la percentuale scarsissima di affluenza alle urne durante le elezioni universitarie. Nel "3° Rapporto sulla condizione giovanile" elaborato dal CNEL (Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro), recentemente presentato, si rileva "una crescente tendenza al rifiuto del rapporto stesso di delega tra rappresentante e rappresentato e un'attitudine sempre più marcata a tutelare in prima persona e direttamente i propri interessi". Un elemento da tenere in debita considerazione, dal momento che la riforma gioca gran parte della sua efficacia su un ruolo attivo degli studenti organizzati, capaci di interagire in maniera dialettica con i docenti nella definizione degli itinerari didattici. In un prossimo futuro in cui la gestione autonoma degli Atenei sarà un dato di fatto, il rischio maggiore sarà il riproporsi, in ambito locale e quindi in una forma scarsamente controllabile, di un sistema basato sulla centralità corporativa dei docenti; senza dubbio sarà necessario che si avvii un processo di "sindacalizzazione" del corpo studentesco, ma nello stesso tempo è opportuno che le associazioni che vivono l'Università, che in essa operano e agiscono, riscoprano nuovi percorsi di cittadinanza, alternativi e complementari ai tradizionali: la creazione, promozione e partecipazione a nuclei di valutazione della didattica, per esempio. È una riflessione che naturalmente chiama in causa anche la Fuci.

Il secondo punto riguarda l'anima della riforma. L'università viene oggi accusata di sfornare "dottori" che non rispondono alle esigenze dell'attuale sistema produttivo, o, peggio, confidano ancora nel posto fisso, magari pubblico: è l'accusa mossa da Mario Pirani sulla Repubblica del 14 Novembre in un articolo dal titolo "Consigli a un laureato che non trova lavoro". Sicuramente è necessaria una maggiore interdipendenza tra mondo della produzione e sapere superiore, e probabilmente il modello "3+2" permetterà una migliore integrazione tra i tempi della formazione e quelli del lavoro. Nello stesso tempo, però, l'Università non si può limitare ad inseguire i bisogni delle imprese, non può appiattire la propria identità su criteri semplicemente economici; oggi più che mai l'educazione superiore è chiamata a formare quelle risorse intellettuali capaci di capire, sfidare e innovare strutture di pensiero consolidate, dotate di capacità progettuale e politica, consapevoli di quella "dimensione umanistica, secondo cui la persona è intesa come soggetto e come fine" (Giovanni Paolo II, Discorso all'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", 29-4-1999). Il dado è tratto.

Giuseppe Palazzolo

Il vetro rotto della politica

Marco

DAMILANO

Innanzitutto, complimenti per il coraggio. Pierluigi Castagnetti, 54 anni, reggiano, allievo di don Giuseppe Dossetti, eletto il 2 ottobre segretario del Partito popolare italiano, ha di fronte un'impresa che agli occhi di numerosi osservatori appare quasi disperata: rivitalizzare il Ppi in crisi di consensi (solo il 4,2 per cento alle ultime elezioni europee), di linea politica (dopo la crisi del governo Prodi di un anno fa il Ppi di Franco Marini aveva tentato di caratterizzarsi come il più fedele alleato di Massimo D'Alema: un asse che non è bastato, però, a conquistare la poltronissima del Quirinale) e di identità. Anche l'immagine del partito uscita dall'Assemblea congressuale straordinaria di Rimini ha risentito senz'altro degli schemi di interpretazione dei giornalisti abituati a raccontare le vicende interne dei popolari come se si trattasse ancora della Balena Bianca democristiana: però, sicuramente, lo spettacolo offerto in alcuni momenti dai capitani di lungo corso non è stato edificante. Vecchi leader che con scarso rispetto per la loro stessa storia scorrazzavano nel grande salone della Fiera di Rimini come in una grande piazza di paese a caccia di voti; delegati vocianti, pronti a spintonarsi per

un emendamento respinto; e poi, trapole, trucchetti, interminabili riunioni notturne, ras di provincia a trafficare pacchetti di tessere. Insomma, i vizi della Dc senza la sua virtù principale, quella di essere comunque, nel bene e nel male, specchio della società italiana.

In questo contesto l'elezione di Castagnetti è apparsa un sussulto di dignità e di razionalità politica. Il Ppi si è affidato a un uomo stabilmente di centro sinistra, convinto "ulivista", non sospettabile di impossibili nostalgie per un passato che non c'è più, ma neppure subalterno ai Ds e alla leadership di D'Alema. Un leader che viene dalle regioni settentrionali, da quelle zone in cui il Ppi appare davvero vicino alla scomparsa elettorale. Un segretario che sogna un partito federale, organizzato sul territorio, un partito "contemporaneo" che non si limita a snocciolare la giaculatoria dei padri fondatori ma intende recuperare la sostanza della loro lezione politica: rispondere alle attese degli uomini e delle donne di oggi partendo dall'ispirazione cristiana.

Ecco alcune pillole del Castagnetti-pensiero, così come è emerso dai numerosi interventi del nuovo segretario del Ppi a Rimini. I rapporti con il resto del centro

sinistra: "Siamo soci fondatori dell'Ulivo, come la sinistra, ma per noi l'Ulivo è stata una scelta. Per noi l'Ulivo era anche la modalità nuova per rendere ancora importante e influente la nostra tradizione politica, era un progetto, un equilibrio di governo e un leader, Prodi, che garantiva la non subalternità alla sinistra". Democratici di sinistra: "Il presupposto di una maggiore coesione è una maggiore dialettica". Rapporti con i Democratici di Prodi: "Il progetto di partito unico non è il nostro. Intanto rinunciamo alle Canosse e un fatto dopo l'altro cominciamo a modificare le cose". Ripresa di dialogo con il mondo cattolico: "E' il nostro primo target di riferimento. I nostri valori sono le libertà, l'autonomia, la solidarietà".

Rapporto con la società: "Dobbiamo essere il "vetro rotto" del Palazzo, che consente di guardare fuori, alle miserie e alle sofferenze della società, un'amicizia civica, un'utopia collettiva che non delega il suo progetto a un leader carismatico che non c'è e non deve esserci neppure".

Sullo sfondo rimane il problema politico più grande: evitare la frana di consensi in direzione Forza Italia, che provocherebbe la sconfitta del centro sinistra ai

prossimi appuntamenti elettorali regionali e nazionali.

Da molti mesi ormai Berlusconi ha svolto decisamente in direzione centrista, puntando a ereditare il ruolo e la funzione che fu della Democrazia cristiana e presentandosi come il punto di riferimento di ampie quote di elettorato cattolico e moderato.

Perno centrale di questa strategia è il collegamento con il Partito popolare europeo: il recente ingresso di Forza Italia nel gruppone del Parlamento europeo di Strasburgo corrisponde sicuramente al progressivo passaggio della formazione popolare da raggruppamento dei partiti cristiani a grande polo conservatore. Ma di fatto questa operazione svuota i popolari di ogni ruolo all'interno del Ppe e aumenta i loro guai in Italia.

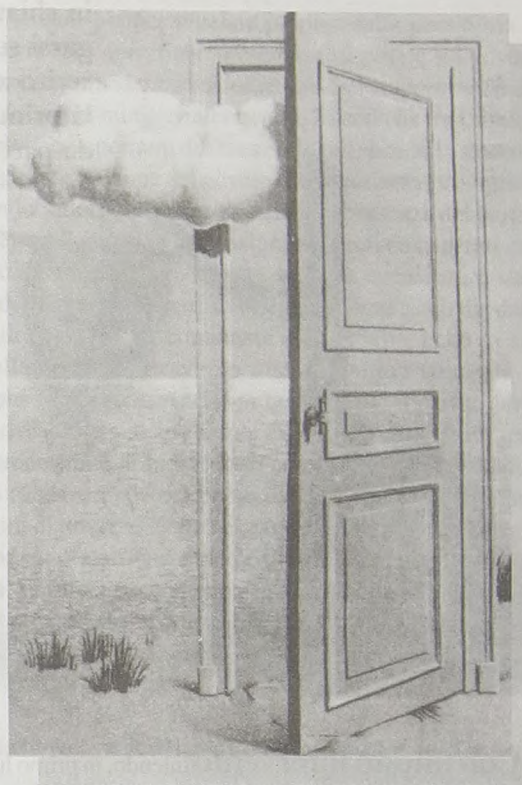
Più in generale è in gioco la questione dell'identità dei popolari, tanto invocata negli interventi per giustificare l'esistenza dell'apparato quanto poco affrontata nel concreto. Alla vigilia del congresso lo storico Ernesto Galli della Loggia ha sferrato un violento attacco al Ppi dalle colonne del Corriere della Sera, collegando la crisi del partito a quella più profonda del laicato cattolico. Un laicato che, secondo Galli della Loggia, negli ultimi anni ha privilegiato l'impegno nel sociale e la dimensione del volontariato, "all'insegna di una dimensione istituzionalmente parcellizzata, e in genere del piccolo gruppo, che si presenta impermeabile, se non ostile, alla dimensione della sintesi politica con i suoi vincoli e le sue compatibilità, un'ansia etica e perfettistica che il Concilio Vaticano II sembra aver lasciato come la sua più diffusa eredità culturale e che mal si concilia, almeno in apparenza, con la politica".

C'è da dire che al clima di sconfitta e di ritirata dei cattolici in politica ha contribuito non poco l'atteggiamento dei dirigenti popolari nei confronti dei maggiori cambiamenti politici del decennio; Tangentopoli, il passaggio dalla legge proporzionale al sistema maggioritario, il

bipolarismo. Una lunga transizione che ha sorpreso i popolari in una posizione difensiva, li ha visti quasi subire questi passaggi, anziché provarli, anticiparli. Gran parte della crisi comincia qui: quando i cattolici democratici hanno smesso di guidare i processi, come era avvenuto negli anni sessanta con il primo centro sinistra e negli anni settanta con la solidarietà nazionale, e hanno cominciato a prenderli come una giornata di burrasca senza ombrello, una disgrazia rispetto alla quale non si può reagire ma solo aspettare che finisca al più presto.

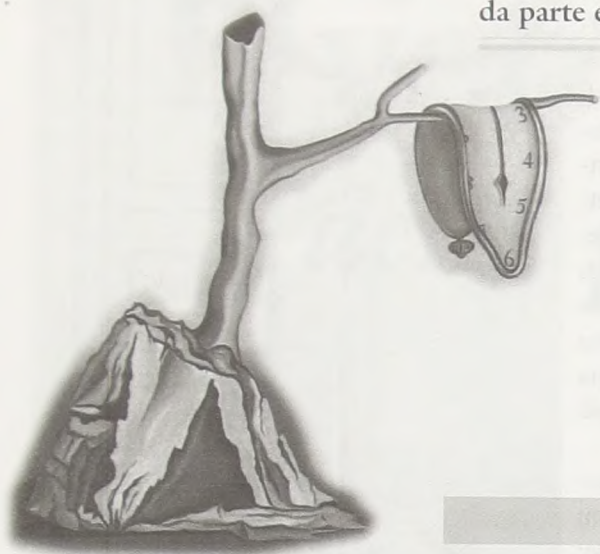
Eppure, a ben guardare, gli anni novanta non sono stati solo gli anni della diaspora e della dispersione: sono stati anche il periodo in cui le energie sono state finalmente liberate, in cui le associazioni cattoliche - oltre alla difesa della socialità nel nostro paese, minacciata da mille spinte individualiste - sono state protagoniste di tante battaglie politiche, dalla raccolta delle firme per i referendum elettorali ai movimenti antimafia nella trincea delle regioni meridionali. Sono stati, soprattutto, gli anni dell'Ulivo: di un'impresa nuova, cioè, che metteva insieme il meglio delle culture politiche che avevano scritto la Costituzione e in cui i cattolici democratici potevano rilanciare la loro tradizione. Aver colpevolmente abbandonato quell'impresa, di cui invece i popolari potevano essere a pieno titolo il motore dinamico, è stato un errore di proporzioni storiche, e vale poco adesso prendersela con la voglia di egemonia del partito di D'Alema o recriminare sulla mancata iscrizione di Prodi al Ppi.

Quanto alla disaffezione dei cattolici dalla politica, si tratta di un problema serio. Ma l'analisi andrebbe approfondita: perché tanti giovani cattolici si sentono lontani dalla politica? Perché tante associazioni ecclesiali hanno eliminato dai loro programmi la formazione politica? Perché tanti cenacoli intellettuali non rie-



scono più a "pensare politicamente"? C'entra per caso qualcosa la cappa di conformismo che sembra essere calata su molti, troppi ambienti ecclesiali e che ha prodotto un pauroso deficit di cultura politica? Ci si è disabituati all'esercizio del pluralismo, che è confronto, rischio, conflitto. Si è preferito abbandonare nella solitudine coloro che si incaricavano di scegliere, anche a costo di rompere con comportamenti consolidati. Così, di silenzio in silenzio, siamo arrivati a questo punto: la disaffezione, la mancanza di partecipazione, il disinteresse dei laici cattolici, non solo del popolo anonimo domenicale ma anche di quello organizzato, il sentimento di lontananza e di estraneità dalla politica rischiano di riportare il movimento cattolico indietro di un secolo e di rendere le sue articolazioni pura massa di manovra, serbatoio di consenso elettorale e nulla più. Di tutto questo, purtroppo, a Rimini si è parlato poco. Ma non desistiamo.

Il 26 marzo di quest'anno la nostra rivista, insieme con Coscienza, ha promosso un seminario di studi dal titolo "Un bipolarismo da ristrutturare in chiave europea". L'iniziativa è nata dall'esigenza di continuare ad interrogarsi sull'evoluzione in senso bipolare del sistema istituzionale italiano, inserito all'interno di una più ampia dimensione europea. Quello che segue è la prima parte del primo intervento: sul prossimo numero seguirà la seconda parte e la bibliografia relativa.



Un bipolarismo da ristrutturare in chiave europea

Salvatore
VASSALLO

Con questo intervento intendo, in primo luogo, riproporre alcuni basilari assunti che giustificano la promozione di un assetto bipolare del sistema partitico. Il quesito preliminare a cui mi pare necessario rispondere è: perché mai ci occupiamo con tanto accanimento della *struttura* della competizione interpartitica, piuttosto che concentrarci sulla *sostanza* della politica. E perché sono così importanti le regole istituzionali?

In secondo luogo vorrei proporre una rapida analisi comparativa, limitata ai principali paesi europei, per mettere in luce la stretta relazione esistente tra le caratteristiche operative dei sistemi partitici e la presenza (ovvero l'assenza) di un "partito di centro". Questo secondo passaggio rende opportuna una chiarificazione che mi pare di un certo rilievo: si tratta cioè di definire e distinguere i diversi possibili casi in cui sia appropriato usare quella espressione (partito di centro). L'ambiguità del termine, come è noto, viene infatti spesso utilizzata per confondere le acque (già abbastanza confuse) della propaganda politica. Peraltro, quelli che è più opportuno definire "partiti dominanti" di centro (o

partiti pivot), quei partiti cioè che producono un particolare effetto sistemico sulla struttura della competizione politica sono, o sono stati, quasi invariabilmente in Europa partiti di ispirazione cristiana. Il che ci pone un problema in più, relativo al modo in cui appartenenza ecclesiale e identificazione politica si sono sovrapposte.

Dopo aver visto come sono strutturati i sistemi partitici dei paesi europei e quale ruolo giochino al loro interno i partiti di centro, penso sia utile chiedersi — in terzo luogo —

se esista, ed in che senso, un "sistema partitico europeo" (un sistema partitico dell'Unione Europea) e quali effetti di reciproca influenza si generino nell'interazione tra le dinamiche del sistema partitico europeo e quelle proprie dei sistemi partitici nazionali.

Infine, vorrei ripercorrere brevemente, con l'ausilio di alcuni dati, il processo di trasformazione del sistema partitico italiano intervenuto a partire dal 1992, per discutere dei possibili esiti della transizione che esso sta ancora attraversando. A questo proposito mi pare opportuno chiedersi se tali esiti siano compatibili e comparabili con l'esperienza delle maggiori democrazie europee (anche quanto a dislocazione dell'elettorato cattolico); se essi siano compatibili con il profilarsi di un sistema partitico europeo o, anche, se (come alcuni ritengono) possano fornire un contributo originale alla sua strutturazione. Naturalmente, se sono plausibili le premesse da cui sono partito, le risposte a queste ultime domande dipendono anche dal modo in cui si configureranno le regole istituzionali che disciplinano il gioco politico.

Perché è così importante la struttura del sistema partitico

Per comprendere l'importanza della struttura del sistema partitico è opportuno assumere la prospettiva analitica proposta dalla teoria della scelta razionale. Più precisamente occorre considerare che, a prescindere dalle loro specifiche preferenze ideologiche o programmatiche, gli attori politici si comportano come individui razionali. Essi tentano di massimizzare le opportunità che hanno a disposizione di *assumere o distribuire incarichi di governo e/o di dare impulso a determinate politiche pubbliche*. Affinché essi possano perseguire questi due obiettivi devono *disporre di voti (tradotti in seggi parlamentari) e contribuire in qualche modo alla tenuta della maggioranza che sorregge il governo*¹. Ma per contribuire alla formazione del governo devono essere in grado di controllare il comportamento di voto di un certo numero di parlamentari. In altri termini, devono essere capi di un "partito". Dunque,

L'autore

Salvatore Vassallo è stato Condirettore di Ricerca dal 1986 al 1991; attualmente è ricercatore di scienza politica nell'Università di Bologna, Sede di Forlì, dove insegna Analisi comparata delle politiche pubbliche.

in quanto attori politici razionali, essi cercheranno sia di ottenere il maggior numero di voti possibili e di mantenere la coesione del loro partito (*risorse politiche*) sia di controllare il maggior numero di cariche governative e/o influire sul contenuto di un insieme più o meno ampio di politiche pubbliche (*obiettivi politici*).

Ora, le *risorse politiche* non solo possono essere (e sono di norma) distribuite in maniera ineguale tra gli attori politici, ma assumono un peso specifico diverso a seconda del modo in cui sono distribuite. Questo perché in un sistema democratico il perseguimento degli "obiettivi politici" non può essere mai totalmente disgiunto dalla ricerca del consenso elettorale. Un partito non può (oltre un certo limite) mantenere i voti ricevuti da elettori di destra se poi ottiene incarichi in un governo di sinistra o se persegue politiche percepite come "di sinistra". In altri termini, la collocazione sull'asse destra-sinistra dei partiti e degli elettori suggerisce ai primi di non formare coalizioni con altri partiti che non gli siano spazialmente contigui. In questo senso, il sistema partitico non è la semplice somma dei suoi componenti. Esso può essere considerato un campo strutturato di relazioni interorganizzative che al tempo stesso definisce l'offerta di rappresentanza disponibile per i cittadini-elettori ed i confini possibili delle maggioranze di governo. Esso opera, in tempi ordinari, come il principale vincolo materiale ai piani di azione delle élites politiche tanto nell'arena elettorale quanto in quella parlamentare-governativa. Ora, proprio perché i leader politici sono attori razionali, si comportano in modo abbastanza diverso a seconda che operino in un sistema bipolare oppure in un sistema non bipolare. Se, infatti, i partiti si aggregano intorno a due poli, entrambi virtualmente in grado di guadagnare la soglia minima di seggi sufficiente per formare il governo, il vantaggio elettorale (tradotto in seggi) di ogni partner, così come le sue opportunità di accedere ad incarichi governativi e/o di influire sulle politiche, sono una funzione del vantaggio elettorale della coalizione nel suo complesso. Proprio per questo, essi tenderanno a limitare gli atteggiamenti opportunistici e le defezioni. Una dinamica di questo tipo si verifica, come è noto, in Gran Bretagna, Germania, Francia (V repubblica) e Spagna. In tali casi si verifica un'alternanza tra la maggioranza e l'opposizione che sebbene non sia necessariamente frequente, è comunque considerata una eventualità possibile. Il processo di formazione dei governi è rapido e i governi durano a lungo. La struttura delle coalizioni, quando non si tratta di sistemi bipartitici, tende ad essere minima e politicamente coerente. A certe condizioni istituzionali, inoltre, anche governi minoritari possono avere una vita lunga e produttiva. La caratteristica precipua dei sistemi non bipolari è data invece dalla presenza di un *partito pivot* o *partito dominante*, e cioè di un partito posto al centro dello spazio politico il quale ha dimensioni tali da rendere certamente impossibile la formazione di una maggioranza che lo escluda, tanto da parte dei partiti posti alla sua destra che dai partiti posti alla sua sinistra (Keman 1996; Hazan 1997).

Laddove esiste (e resiste) un partito con queste caratteristiche, esso non ha bisogno di dire in anticipo ai suoi elettori con chi si coalizzerà. Di più, non ha senso che lo faccia. Data la sua caratteristica di partito pivot, il risultato elettorale potrebbe rendere impraticabile la soluzione indicata agli elettori, imponendo al tempo stesso la costituzione di una diversa maggioranza di cui egli deve essere ugualmente parte.

In contesti non bipolari i governi si costituiscono quindi (quasi) sempre dopo le elezioni. La loro formazione è laboriosa perché il

vantaggio dei singoli partner dipende proprio dalla possibilità di dimostrare che le loro specifiche preferenze di *policy* siano state tenute nella dovuta considerazione, oltre che dall'importanza e dal numero degli incarichi ministeriali ottenuti. Si noti che tra i sistemi non bipolari ci sono importanti differenze. In tali sistemi la struttura della competizione e l'azione dei governi possono essere complicate da un secondo fattore (ulteriore rispetto alla presenza del partito pivot): l'esistenza di partiti di dimensioni rilevanti considerati non coalizzabili (c.d. anti-sistema). Questa seconda evenienza è stata storicamente determinata in Francia (IV Repubblica) e in Italia dalla presenza di un forte partito comunista che ha alimentato la sua egemonia sulla sinistra attraverso una deliberata strategia di radicalizzazione ideologica. Anche in questo caso il partito *pivot* non ha bisogno di dire in anticipo ai suoi elettori con chi si coalizzerà, ma deve certamente dire ai suoi elettori con chi *non* si coalizzerà.

La differenza fondamentale dal punto di vista del funzionamento delle istituzioni di governo è che nei casi in cui — pur in presenza di un *partito pivot* — la distanza ideologica tra i partiti non è troppo elevata e tutti gli attori sono ritenuti partner accettabili (come in Belgio e in Olanda) il partito dominante ha potuto scegliere di dare vita a grandi coalizioni (godendo della posizione mediana) oppure di coalizzarsi di volta in volta con i partiti alla sua destra o alla sua sinistra².

Al contrario, laddove non tutti i partiti sono ritenuti partner accettabili, come in Francia (fino al 1958) e in Italia, i margini di manovra e le possibilità di ricambio sono molto più limitate. Proprio per questo, la crisi di una coalizione aveva costi relativamente contenuti per i suoi componenti, i quali erano abbastanza certi di dover ritornare al tavolo delle trattative per la formazione di un nuovo governo. Il fatto che i margini di manovra della politica di coalizione fossero più limitati ha favorito al tempo stesso una elevata instabilità e un limitato ricambio dei partiti e della classe politica di governo. Siccome il capo del governo non beneficiava di dispositivi istituzionali in grado di favorire la disciplina nella sua maggioranza, e siccome i componenti della maggioranza avevano poco da perdere da una crisi di governo sapendo che invariabilmente avrebbero dovuto sedersi di nuovo intorno al tavolo delle trattative, gli esecutivi erano destinati ad avere una vita incerta e breve (Fabbrini e Vassallo 1999, cap 2). La rapida sintesi comparativa proposta dovrebbe essere sufficiente per chiarire per quali motivi una data struttura del sistema partitico può incentivare stili di azione non favorevoli ad un buon funzionamento del sistema rappresentativo e di governo in termini di responsabilità, rispondenza, efficacia decisionale. Peraltro, se gli effetti sulla stabilità dei governi sono più evidenti, non è impossibile dimostrare che la struttura del sistema partitico influisce anche sulla capacità di azione dei governi ed in particolare sulla capacità dei governi di prendere decisioni urgenti ma costose in termini di consenso, come quelle necessarie per riportare in equilibrio conti pubblici deficitari (Vassallo 1997; 1998). Inoltre, è facile intuire che, quanto più crescerà il rilievo dei processi decisionali comunitari, tanto più sarà rilevante che i singoli paesi siano in grado di esprimere una leadership governativa stabile ed autorevole, posto che la principale sede decisionale dell'Unione è costituita dal Consiglio dei ministri. Da questo punto di vista, già in passato la mancanza di una tale risorsa ha con tutta probabilità ridotto di molto la capacità del governo italiano di intervenire attivamente a difesa degli interessi nazionali o anche di esprimere il suo punto di vista sull'assetto com-

plessivo delle istituzioni e delle politiche dell'Unione Europea. Ciò detto, prima di procedere oltre, vanno messi almeno altri due punti fermi.

Posto che gli attori politici sono individui razionali i quali cercano di ricevere voti e di mantenere la coesione del loro partito al fine di ottenere incarichi di governo e di influire sui contenuti delle decisioni pubbliche, le loro strategie di azione — oltre che dalla struttura della competizione interpartitica — dipenderanno anche da alcune regole istituzionali. E cioè da quelle regole che stabiliscono come i voti dei cittadini si convertono in seggi parlamentari (sistema elettorale) e come i seggi parlamentari si convertono in potere di coalizione o di ricatto nel momento in cui si distribuiscono gli incarichi governativi e si prendono le decisioni (forma di governo).

Qui il punto da non perdere è che esiste una relazione biunivoca tra la struttura del sistema partitico e le caratteristiche delle regole istituzionali.

L'analisi comparata mostra che le seconde possono essere diseguate, alternativamente: per favorire la competizione tra due opposti schieramenti e la stabilità dei governi formati a seguito delle elezioni, ovvero per consentire la sopravvivenza (o la proliferazione) di tre o più raggruppamenti e sollecitare l'inclusione nel processo decisionale del maggior numero di attori (con l'effetto di indebolire

re socio-economico, la struttura della competizione politica ha assunto una dinamica bipartitica o bipolare. Per la stessa ragione (l'assenza di conflitti irriducibili e di un solo *cleavage* saliente), non vi sono state resistenze ad accettare regole istituzionali maggioritarie. Al contrario dove, come nell'Italia del 1948, esistevano forti divisioni sia ideologiche sia religiose, o come in Belgio, anche etnicoculturali, la struttura della competizione politica ha assunto una dinamica multipolare. Qui, per quella stessa ragione (la presenza di conflitti irriducibili e di due o più *cleavages* salienti), sono state adottate regole istituzionali consensuali.

Ma se questa spiegazione è appropriata a spiegare il collegamento tra struttura del sistema partitico e regole istituzionali nella fase genetica, non lo è più almeno a partire dalla fine degli anni sessanta. Infatti, già allora, le linee di divisione (i *cleavages*) che avevano attraversato le società europee nel passato avevano perduto la loro originaria radicalità. Tuttavia, in alcuni dei paesi a sistema partitico bipolare, la struttura della competizione politica è rimasta inalterata. Oggi è facile intuire che questo è avvenuto anche grazie ad una inversione del nesso causale di cui ho appena parlato.

L'esistenza di regole istituzionali consensuali, infatti, ha fatto sì che la struttura della competizione politica rimanesse multipolare, nonostante che alle divisioni tra partiti non corrispondessero più radi-

cali linee di conflitto al livello sociale. Questa affermazione dovrebbe diventare più chiara alla fine del prossimo paragrafo.

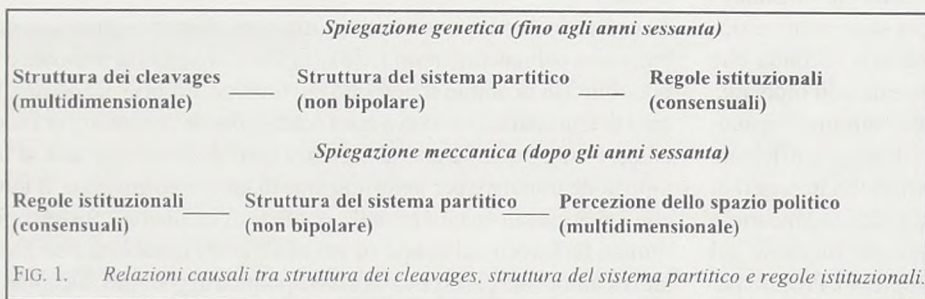
I sistemi partitici europei e i partiti (cristiano-democratici) di centro

Come abbiamo visto, la presenza o l'assenza di un partito dominante di centro, o partito *pivot* (nell'accezione definita in precedenza), costituisce un fattore che caratterizza il sistema partitico (in senso non bipolare) e il fun-

zionamento della democrazia (in senso consensuale).

Storicamente, questa evenienza, e cioè l'esistenza di un partito che sta al centro dello schieramento politico ed è talmente forte da impedire la bipolarizzazione, è strettamente connessa, almeno in Europa, all'incrocio o alla non perfetta sovrapposizione della tradizionale linea di divisione di carattere socioeconomico tra partiti liberali/conservatori e partiti socialisti e della linea di divisione tra laici e appartenenti a varie confessioni cristiane (con prevalenza di quella cattolica). Più precisamente, i partiti di ispirazione cristiana sono emersi nei paesi in cui il conflitto tra le élites liberali e/o conservatrici e le gerarchie ecclesiastiche si è rivelato non negoziabile, cosicché dopo i primi tentativi di conciliazione di tipo gentiliano, è stata promossa da parte delle stesse gerarchie la costituzione di organizzazioni politiche come diretta espressione del laicato (Kalyvas 1996; 1998)³.

I partiti di ispirazione cristiana non avevano bisogno di dire in anticipo ai loro elettori con chi si sarebbero coalizzati, proprio perché i comportamenti di voto dei loro elettori erano disciplinati (seppure con intensità diverse) sia dalla linea di frattura di carattere socioeconomico di tipo destra-sinistra sia dalla linea di frattura laicismo-confessionalismo. Cosicché l'estesa base elettorale garantita dalla capacità di mobilitazione suscitata dall'appartenenza religiosa, vieppiù rafforzata, nei paesi con un forte partito anti-sistema, dalla paura del nemico ideologico, consentiva a quei partiti di svolgere



i governi). Nel primo caso, quello delle democrazie maggioritarie (Lijphart 1988; Fabbri 1998), si hanno non solo sistemi elettorali costrittivi, ma anche norme che, quando un governo sia stato costituito, gli danno la possibilità di rendere ininfluente, costoso o quanto meno rischioso il ritiro della fiducia da parte dei parlamentari che lo sostengono. Nel secondo caso, quello delle democrazie consensuali (o negoziali), si hanno non solo sistemi elettorali non costrittivi, ma anche norme che, quando un governo sia stato costituito, rendono immediatamente efficace e poco costoso il ritiro della fiducia da parte dei componenti della maggioranza parlamentare.

L'analisi comparata mostra anche che esiste una correlazione molto stretta tra la struttura del sistema partitico e le caratteristiche delle regole istituzionali. Laddove il sistema partitico è bipolare esso si accompagna tendenzialmente a regole istituzionali maggioritarie; laddove il sistema partitico non è bipolare esso si accompagna tendenzialmente a regole istituzionali consensuali (Lijphart 1988).

Ciò che va tenuto ben presente, ai fini del nostro discorso, è che questa correlazione ha una spiegazione *genetica* e una spiegazione *meccanica* (Fig. 1).

In estrema sintesi è possibile affermare che nei paesi in cui non esistevano, al momento in cui si è verificata l'ultima transizione ad un regime democratico, forti divisioni ideologiche, religiose, etniche o culturali, e quindi gli elettori e i partiti si differenziavano tra loro esclusivamente per una diversa visione dei problemi di caratte-

un ruolo di *partito pivot*.

Qui il punto da non perdere è che i *caratteri del partito* e la *struttura del sistema* entro cui esso è inserito (ed a cui esso contribuisce a dare forma) sono tra loro strettamente correlati. In altri termini, un "partito di centro" può svolgere una funzione di mediazione ad ampio raggio, può essere il luogo in cui si ritrovano élites politiche ed elettori culturalmente eterogenei *solo se è un partito pivot*, solo se quindi opera dentro un sistema non bipolare. In un sistema bipolare possono ovviamente esistere partiti che si autodefiniscono "di centro" per segnalare ai loro potenziali elettori che prediligono posizioni moderate, così come, ovviamente, esistono partiti che si collocano al centro dello spazio politico, nel senso che vengono identificati dagli elettori o da osservatori professionali come i partiti che occupano la posizione "mediana" (rispetto agli altri) sull'asse destra-sinistra¹.

A conferma dell'osservazione con cui si è concluso il paragrafo precedente, l'esperienza dei paesi europei mostra che i partiti di ispirazione religiosa hanno potuto mantenere un ruolo pivotale solo entro assetti istituzionali consensuali. Hanno potuto cioè continuare a trattenere al centro elettori potenziali di destra e di sinistra, attraverso il richiamo all'ispirazione religiosa, solo in quegli assetti istituzionali che non incentivano la competizione tra coalizioni reciprocamente esclusive.

Infatti, questo è avvenuto in Belgio, in Olanda (fino al 1994) e in Italia (fino al 1994).

Al contrario, all'interno di assetti istituzionali maggioritari o sono scomparsi (in quanto partiti a chiara ispirazione religiosa), oppure hanno assunto il ruolo di partiti che offrono rappresentanza agli elettori di centro-destra (una parte cospicua dei quali sono anche legati ad una confessione cristiana). In particolare, la prima evenienza si è verificata — non a caso — in un sistema politico, quello francese, che ricostituitosi all'indomani del conflitto bellico su basi consensuali, ha visto mutare il suo assetto istituzionale. In questo caso, la rottura del Movimento repubblicano popolare ha dato vita ad una diaspora tanto degli elettori che delle élites politiche cattoliche, al termine della quale, troviamo, da un lato, figure come quella di Jacques Delors, ai vertici del partito socialista e, dall'altro, i cattolici del *Centro dei democratici sociali* confluiti infine, insieme ai radicali di destra, nella componente *Force démocrate* dell'Unione per la democrazia francese (Ceccanti 1997).

La seconda evenienza — la trasformazione in partito di centro-destra — si è verificata in un paese, la Germania, in cui le regole istituzionali hanno assunto sin dall'immediato dopoguerra, la finalità di consentire un pluralismo partitico limitato (soglia di sbarramento ed esclusione dei partiti anti-sistema) e di garantire la stabilità dei governi (cancellierato e sfiducia costruttiva). In quel contesto istituzionale, a partire dalla fine degli anni cinquanta e poi con maggiore intensità negli anni sessanta, e cioè allorché i partiti e la società civile hanno iniziato ad autonomizzarsi reciprocamente nel quadro di un maggiore pluralismo culturale e di una positiva laicizzazione della politica, la Cdu-Csu ha consapevolmente interiorizzato la dinamica competitiva trasformandosi nel naturale rappresentante dell'elettorato di centro-destra (Schmitt 1988).

Gli elettori cattolici, in entrambi i casi, hanno scelto strade diverse, ma senza particolari conflitti, confluendo prevalentemente verso i partiti di centro-destra, anche per effetto di note eredità storiche che li avevano legati ai partiti conservatori e li avevano divisi dai partiti socialisti o dai liberali di sinistra (Portelli 1988; Schmitt 1988).

Le analisi più accurate mostrano peraltro che tali eredità storiche e le inclinazioni ideologiche da esse generate costituiscono solo una parte della spiegazione. Infatti la relazione tra appartenenza ecclesiale e prevalenza del voto verso i partiti di centro-destra si presenta spesso come una relazione spuria e cioè, potremmo dire, "apparente", poiché sono in realtà altre variabili (come la condizione socioeconomica, il grado di istruzione, la collocazione geografica e abitativa), a loro volta correlate con il comportamento religioso, a spiegare il voto ai partiti di centro-destra.

Per restare al nostro argomento, e in sintesi, penso quindi si possa affermare quanto segue: i sistemi partitici delle grandi democrazie europee sono bipolari. Quelle che non lo sono (o non lo sono state) presentano un partito pivot di ispirazione cristiana. Ma questo *tipo* di partito è sopravvissuto alle trasformazioni degli anni sessanta solo nel quadro di assetti istituzionali consensuali. I partiti di centro hanno potuto mantenere la loro identità confessionale, combinandola con una (micro)mediazione tra interessi e valori eterogenei, solo nell'ambito di assetti istituzionali consensuali, e cioè dove hanno potuto mantenere la caratteristica (sistemicamente determinata) di *partiti pivot*. Dove le regole istituzionali erano competitive, o lo sono diventate, sono scomparsi o, pur mantenendo un riferimento all'ispirazione religiosa nella denominazione, si sono trasformati in partiti che "offrono" rappresentanza agli elettori di centro-destra.

Ora questa diversa traiettoria ha avuto ed ha profonde implicazioni sui caratteri che sta assumendo e che potrà assumere il "sistema partitico europeo".

(Fine prima parte - continua)

Note

¹ Questo schema di analisi vale soltanto per i sistemi parlamentari. Necessiterebbe di adattamenti se lo si volesse applicare al caso dei sistemi presidenziali.

² In Belgio e in Olanda (in quest'ultimo caso fino al 1994), i partiti democratici cristiani sono rimasti quasi invariabilmente al governo per tutto il dopoguerra, alleandosi per alcuni periodi con i liberali e per altri con i socialisti.

³ Come Kalyvas mostra acutamente, su basi comparative, il processo attraverso cui sono emersi i partiti di ispirazione cristiana ha prodotto alcuni effetti inattesi (e talvolta) indesiderati per le stesse gerarchie ecclesiastiche che lo avevano inizialmente promosso, in quanto ha fatto emergere una leadership organizzativa e politica laicale che ha poi perseguito sue (in larga misura) autonome strategie di azione.

⁴ Per un'approfondimento su queste distinzioni rinvio ad Hazan (1994).

Tra Babele e il villaggio globale

Giuseppe
PALAZZOLO

Sull'Avvenire di Sabato 16 Ottobre appare l'ennesima previsione sul futuro demografico dell'Italia del Ragioniere generale di Stato, Andrea Monorchio, che in un recente saggio indica in un flusso immigratorio regolare e destinato a stabilirsi una delle ricette per arginare il generale processo di invecchiamento e bassa natalità della società italiana. Dalle stesse pagine del giornale lo studioso Franco Cardini, recensendo il saggio di Massimo Campanini dal titolo *Islam e politica*, ricorda i rapporti obiettivi intessuti tra l'Occidente europeo e il mondo islamico dal VII-VIII secolo ad oggi: un elemento spesso volontariamente rimosso, ma che è stato fondamentale nella costruzione dell'identità europea e che è bene richiamare alla mente in un momento in cui l'Islam e la sua cultura tornano a bussare alle porte dell'Occidente. Ho voluto indicare due esempi, neppure troppo scelti, che dimostrano comunque l'urgenza di prendere atto di un fenomeno che già sta interessando l'Italia e lo farà con forza maggiore nei prossimi anni: l'evoluzione della società in senso multiculturale. Si tratta di una questione amplissima, dagli incerti contorni, che affiora a diverse prospettive – la cultura, naturalmente, ma anche la religione, la politica, l'educazione e l'istruzione, il diritto e l'etica – e che inevitabilmente modifica alcuni concetti-chiave della nostra democrazia: il concetto di cittadinanza per esempio, e il suo rapporto con residenza e nazionalità. Il Laboratorio che presentiamo in questo numero, dunque, non ha alcuna velleità di completezza: vuole semplicemente mettere a tema alcuni elementi che ci sono sembrati significativi per riflettere su di un fenomeno forse non adeguatamente sviluppato nel dibattito pubblico. Così, accanto a contributi rivolti a fare chiarezza intorno ai numeri di un fenomeno spesso presentato con toni allarmistici – la presentazione del *Dossier Statistico '99* della Caritas – o a presentare i volti di culture e tradizioni di un mondo sempre più villaggio globale – la manifestazione *Identità e Differenza*, tenutasi a Torino dal 29 Settembre al 9 Ottobre –, abbiamo voluto inserire alcune riflessioni su singoli aspetti: l'etica, la politica e il diritto nel mondo delle differenze, l'educazione in una prospettiva interculturale, e infine, di fronte alla disarmante disseminazione di lingue nella Babele contemporanea, il paradigma della traduzione come mediazione necessaria nell'incontro con l'altro. Il Laboratorio si conclude volutamente senza soluzioni o richiami: credo che di fronte a un fenomeno così magmatico e complesso le risposte peggiori siano proprio gli allarmi di profeti di sventura che vedono nell'immigrazione l'avanzata della barbarie contro la civiltà, e il sincretismo irenico e semplicistico di quanti considerano indolore il trapasso a una società multiculturale e multietnica.

Intransigentismo anti-moderno di ritorno e richiami al comunitarismo

Una riflessione su etica, politica e diritto non può prescindere dal nostro contesto. In astratto si possono sostenere cose molto diverse e suggestive e i margini di opinabilità soprattutto sulle questioni di politiche concrete sono indubbiamente ampi.

Tuttavia è bene non saltare alcuni punti relativamente fermi in termini di impostazione generale, dandoli semplicemente per acquisiti o per sottintesi.

Ci troviamo ad affrontare questo tema delicato non in un vuoto e neanche in America, dove dietro le *querelles* tra *liberals* e *communitarians* sta una comune accettazione della Costituzione, dei valori liberali e della separazione (sia pure non ostile) tra Stato e Chiese in un quadro di elevato pluralismo. In Europa e in particolar modo in Italia, Paese che ha conosciuto la Questione Romana e quindi la colpevole automarginalizzazione per molti decenni dei cattolici dalle vicende dello Stato unitario, ci sono varie professioni di fede "comunitarista" che in realtà rivelano ancora una mancata assimilazione della democrazia, del liberalismo e che rinviano a concezioni sacrali della verità, della comunità e della stessa Chiesa come "societas perfecta", univoca interprete di ciò che debba essere inteso per "comunità" e per suoi valori.

Il comunitarismo è in realtà oggi spesso un tentativo di affermare, di fronte agli indubbi limiti rivelati dal Moderno, di cui la concezione dell'individuo isolato e astratto, del cittadino, è figlia diretta, di aver avuto ragione nell'opporvisi radicalmente. Se il Moderno fosse infatti del tutto fallito, se l'individuo isolato fosse solo un mito, allora avrebbero avuto ragione gli anti-moderni, mal compresi nel loro tempo: la Bibbia del comunitarismo non sarebbero quindi gli scritti dei più fini communitarians, ma bensì la Pascendi di Pio X, che per l'appunto fa del Moderno un blocco compatto per poterlo condannare meglio.

E' qui tutta la carica ideologica, semplificatoria, integralista, in cui viene tradotto in italiano il dibattito sul post-moderno, che già peraltro aveva ambiguità iniziali proprie, con ricadute politiche non irrilevanti in termini di visione della scuola, delle biotecnologie, e così via. Basta un'occhiata superficiale a buona parte della stampa cattolica, di periferia e non, per vedere questo intransigentismo di ritorno riemergere periodicamente nelle occasioni in cui si sviluppano conflitti significativi nel dibattito pubblico.

Proprio nel caso in specie, invece, si rivela che il Moderno non era affatto un blocco unitario, che anzi esso è andato in crisi proprio quando si è inteso come tale, quale variante secolarizzata omnicomprensiva dell'agire umano alla pari delle visioni religiose tradizionalistiche. Quando ha inteso quindi negare la realtà dell'uomo situato, facente parte di varie comunità, così come sul versante opposto il tradizionalismo religioso vuole negare la dimensione evolutiva delle comunità per l'azione incessante della libertà umana. Inoltre, per quanti limiti si possano ragionevolmente attribuire alla nozione neutra di cittadino, alla

L' autore

Stefano Ceccanti è stato Presidente nazionale della Fuci dal 1985 al 1987; attualmente è ricercatore di Diritto Pubblico Comparato nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna, sede di Forlì.

Etica, politica e diritto nel mondo delle differenze: attenti alle scorciatoie

Stefano
CECCANTI

Il Moderno, il post-moderno e la visione personalistica della società. Il concetto di cittadinanza in un contesto di pluralismo religioso. Il ruolo del diritto. L'alternativa liberali-comunitari: alcune coordinate per una contestualizzazione della questione.

separazione pubblico/privato e a tutti gli altri suoi corollari, non bisogna ignorare che a partire da essa sono stati possibili mutamenti grandiosi della qualità della vita civile e politica, individuale e collettiva. Sarebbe bene infatti non dimenticare mai quanto ha scritto R. Bendix in *"Stato nazionale e integrazione di classe"*: "Partite da una situazione in cui la grande maggioranza del popolo era considerata oggetto di decisioni (letteralmente soggetti o sudditi), le società occidentali si sono mosse passo dopo passo verso una situazione in cui i diritti di cittadinanza sono universali".

Nessuno avrebbe mai pensato agli albori della Rivoluzione francese, se non forse qualche utopista un po' sconsiderato, che a quella nazione si sarebbe rifatto un moto di emancipazione così emblematicamente descritto già nel 1924 nelle memorie di Clynes, ministro del primo governo laburista britannico: "Mentre stavamo aspettando Sua Maestà in mezzo all'oro e ai cremisi del Palazzo, non potevo fare a meno di riportare la mente con meraviglia a quella curiosa svolta del destino che aveva finito per condurre Macdonald, l'impiegato malnutrito, Thomas, il macchinista, Henderson, il lavoratore della fonderia e Clynes, l'operaio, fino a quella vetta".

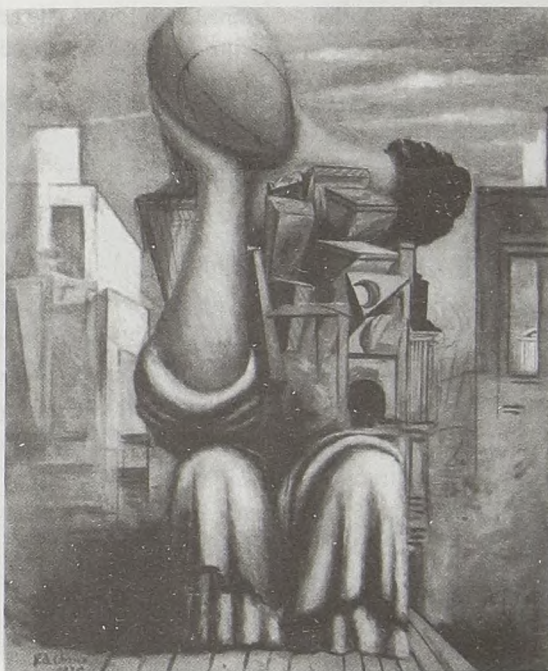
Da quella nozione e dai limiti della sua matrice giacobina si può partire per completarla, ma senza rimuoverla. Del resto questo è stato lo sforzo del personalismo comunitario che ha temperato la visione monista, anti-pluralista, soggiacente a parte della Dichiarazione dei Diritti francese del 1789 (secondo la quale "il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella Nazione. Nessun corpo, nessun individuo può esercitare un'autorità che da essa non emani espressamente"), suggerendo formulazioni come quelle dell'art. 2 della nostra Costituzione secondo il quale "la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità".

Del resto la rivista *"Esprit"*, dopo aver aperto nel dicembre 1944, in vista delle nuove Costituzioni un dibattito dal titolo "Bisogna rifare la Dichiarazione dei Diritti?", nel prosieguo lo trasformò in "Bisogna rivedere la Dichiarazione dei Diritti?" (marzo 1945). Il testo pubblicato due mesi dopo non presenta nessuna tonalità confessionalistica né intende negare il valore della cittadinanza. Mira ad integrare i diritti delle persone singole e quelli dello Stato con altri, definiti "delle comunità", sulla base del principio per cui "lo scopo di ogni società è di mettere in opera i migliori mezzi per insegnare a ciascun uomo la libertà della scelta, la responsabilità delle proprie azioni e la partecipazione alle comunità consentite".

La linea personalista mira certo a correggere l'unilateralità giacobina, la quale era giunta persino, col decreto Le Chapelier del 1791, a proibire il diritto di associazione, non riuscendo a vedere l'uomo situato, immerso in una serie di comunità liberamente vissute. Tuttavia lo sforzo di *"Esprit"* non era certo volto a ripristinare visioni organicistiche e tradizionalistiche, un'idea fissista della comunità: si veda per esempio l'art. 29, nel quale si afferma che "la Nazione ha un diritto assoluto all'indipendenza della sua cultura, della sua lingua e della sua vita spirituale, ma non alla sovranità politica incondizionata. Entro i limiti della propria coesione, essa deve proteggere le comunità regolari etniche, linguistiche o religiose raggruppate nel suo seno".

Il porre una solida barriera per così dire a sinistra, contro giacobinismi di ritorno, non significa quindi aprire le porte a destra, a utopie comunitariste regressive, confessionalistiche o meno, negatrici della libertà individuali. Né peraltro significa, come vedremo in conclusione, che lo spazio delle soluzioni possibili all'interno di queste due barriere siano tra di loro equivalenti.

Oltre lo Stato nazionale: valore universale della cittadinanza e rifiuto del relativismo culturale



Qui potrebbe anche terminare l'omaggio, a mio avviso doveroso, ad un concetto di cittadinanza, depurato dai suoi eccessi giacobini, così valido nelle sue conseguenze emancipatorie se avessimo solo a cuore un approccio storico sulle nostre società e non vedessimo anche le difficoltà nello sviluppo dei diritti sul piano planetario nonché i problemi connessi alle ondate migratorie, rifugiandoci in un'accettazione acritica del relativismo culturale. Accettazione che spesso in realtà rivela nel profondo un atteggiamento di inconscia superiorità della democrazia occidentale che non sarebbe universalizzabile perché gli altri popoli non sarebbero pronti a recepirla. Tranne poi magari scoprire all'improvviso con meraviglia che il modello asiatico rischia l'inefficienza per carenza di democrazia...

Prendiamo allora le mosse da un serio interrogativo che ci propone G. Corm sulla rivista *Pouvoirs* (n. 84/1988): "Ma esistono davvero dei popoli che odieranno il progresso tecnico, le garanzie sociali, la libertà di espressione e la facoltà di votare per scegliere i propri dirigenti e di poterli criticare senza paura oltre che nell'immaginario di coloro che credono ad una superiorità di ordine genetico dell'Occidente e all'incapacità delle altre culture di concepire i vantaggi della libertà individuale e del libero arbitrio?"

La distinzione pubblico/privato, l'astrazione del concetto di cittadino dall'uomo concreto, corretti nel senso mounieriano, possono essere ancora dei validi scudi contro forme di compressione delle libertà in nome delle istanze differenziali, concrete, specifiche e non universalizzabili dei vari soggetti.

Ciò non esclude specifici adattamenti delle modalità concrete con cui quelle nozioni si sono stabilizzate (come del resto ha fatto il medesimo Mounier e la sua rivista "Esprit") e neppure che a partire da essi il paradigma possa essere in seguito rielaborato. L'importante è che non si pensi di saltare quel paradigma a piè pari, che si

sfugga all'idea di utilizzare la sua indubbia flessibilità, per non ritrovarsi in un vuoto di orientamenti o in possibili regressioni.

Sugli adattamenti possibili basti riflettere al contenzioso sul maggiore pluralismo religioso che si manifesta nelle nostre società, di cui ha scritto con particolare acutezza S. Ferrari. Esso, soprattutto su spinta dell'Islam, sta obbligando a ridefinire le nozioni di ordine pubblico e di morale pubblica utilizzate dall'art. 9

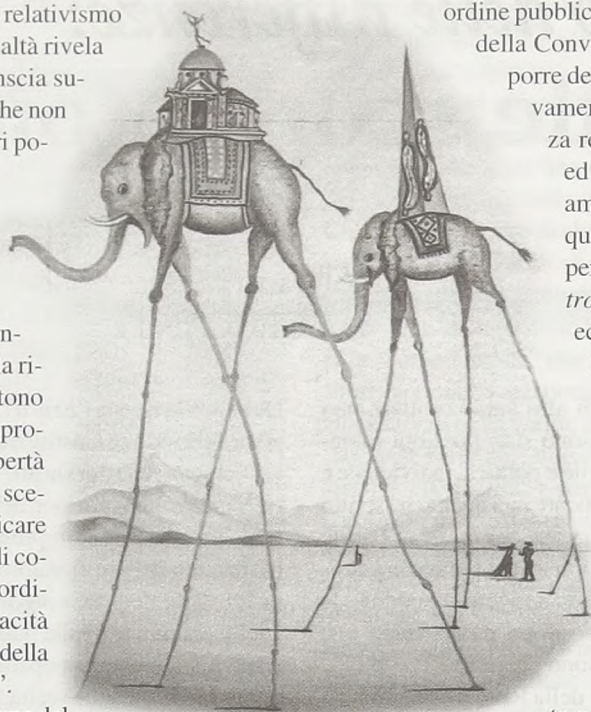
della Convenzione europea sui diritti dell'uomo per porre dei limiti alla libertà religiosa, prima obiettivamente filtrati attraverso i valori dell'esperienza religiosa predominante giudaico-cristiana

ed ora da armonizzare con una gamma più ampia di valori. Ad esempio si colloca su questa linea la sentenza della Corte europea per i diritti dell'uomo nel caso *Hoffmann contro Austria*, che ha ritenuto che, eccetto casi eccezionali, la religione dei coniugi sia irrilevante per l'affidamento dei figli, mentre in precedenza, sia al livello nazionale che internazionale, la religione cristiana se professata da uno solo dei coniugi era ritenuta un titolo preferenziale per l'affidamento in caso di separazione o divorzio. Nello stesso senso va il riconoscimento del diritto di astenersi dal lavoro in giorno diverso dalla domenica accolto in Spagna e in Italia per varie confessioni, fino a misure più contestate e contestabili in vari contesti, ma non più

pregiudizialmente rifiutabili come contrarie all'ordine pubblico, quali il diritto di indossare in luoghi pubblici segni religiosi come il velo islamico a cui ha aperto la legislazione francese

non senza controversie, il problema del riconoscimento in Europa di matrimoni poligamici celebrati in Paesi dove essa è consentita.

Come scrive per l'appunto Ferrari delineando l'itinerario di fatto percorso in questa fase in Europa, "il meccanismo di selezione interno all'ordinamento giuridico europeo... permette di accogliere le nuove domande di libertà che non alterano i profili fondamentali del modello, respingendo invece quelle istanze che deformerebbero la so-



Tra Babele e Pentecoste

Mons. François LAPIERRE, vescovo di Saint-Hyacinthe (Quebec) ci offre alcune interessanti prospettive di lettura del fenomeno, partendo da un'esperienza considerata da più parti un interessante laboratorio.

L'immigrazione appare oggi per diverse migliaia di persone l'unica via d'uscita dalla povertà o dalla miseria del paese in cui vivono. Durante il Sinodo panamericano, un vescovo delle Antille ha parlato di "deportazione" per ragioni economiche o politiche. Questo fenomeno, lontano dal diminuire, crescerà negli anni a venire nonostante le politiche predisposte cerchino di rallentarlo.

Gli emigranti o i rifugiati accentuano il fenomeno del plurali-

smo culturale, l'impressione di "esplosione" che vive già il nostro paese. Molti vengono da culture a tendenze comunitarie e si sentono persi arrivando nella nostra cultura dominata dall'individualismo dove l'apprendistato non si fa attraverso l'osservazione/imitazione ma attraverso la prova/errore. Hanno quindi la tendenza a ripiegarsi in se stessi e a creare dei ghetti, a vivere secondo la propria cultura d'origine. E' questa una delle ragioni che ha portato a non vedere di buon occhio il termine "multiculturalismo". Questo termine, mettendo l'accento sul "multi", sembra favorire lo sviluppo di isole culturali, ciò che ha come conseguenza il rendere fragile la coesione culturale e sociale. Ma allora come vivere un'integrazione che non sia negazione delle minoranze culturali, come creare le

stanza culturale in cui si esprime la tradizione comune europea". Penso che questa conclusione relativa agli aspetti della libertà religiosa sia assumibile come paradigma per tutta la tematica relativa agli aspetti della cittadinanza: del resto la libertà religiosa è stata storicamente il modello su cui si sono formate anche le altre e la frontiera tra esperienze religiose forti e diritti individuali è sempre una delle più calde per delineare una figura di cittadino libero e responsabile, singolo e situato.

La cittadinanza, donne, religione e diritto

L'aporia principale in cui finiscono per cadere i sostenitori di una visione fissista di "comunità", per lo più legata a forme di tradizionalismo religioso, è il problema dell'identità femminile.

Le esperienze religiose, che talora pretendono un trasferimento immediato nell'etica pubblica, veicolano attraverso i testi sacri culture preesistenti all'emancipazione femminile che rischiano di frenare o di bloccare l'evoluzione sociale.

Di questi problemi, al di là delle connessioni politicistiche, ne abbiamo tracce abbondanti in questo periodo, sia pure in forma più attenuata rispetto ai problemi posti dall'Islam, su alcuni specifici contrasti tra la Chiesa cattolica, che si pone quale interprete non solo della rivelazione divina ma più in generale del diritto naturale, ed esponenti politici selezionati dal suffragio universale rispetto ad alcune delicate aree di legislazione (aborto, bioetica, famiglia).

Pur riconoscendo l'insufficienza del positivismo giuridico e l'apertura a diritti fondamentali preesistenti allo Stato, i costituenti ed i legislatori nazionali, anche cattolici, non possono accettare che la Chiesa interpreti univocamente ed estensivamente il ruolo del diritto naturale, mentre la Chiesa non può accontentarsi del semplice richiamo a principi né accontentarsi del ruolo della giustizia costituzionale che può frenare il legislatore temperando la logica del suffragio universale, ma che cerca inevitabilmente di dar loro spessore sostenendone applicazioni più particolareggiate. Ad esempio, se pacifico appare il diritto al matrimonio, non altrettanto scontata a livello di etica pubblica è il vincolo giuridico della monogamia come dato intrinsecamente connesso, né tanto meno l'indissolubilità.

I singoli conflitti non si possono pertanto escludere. Sarebbe bene però non scordare mai l'elemento unificante, la visione aperta di rivelazione del messaggio cristiano su cui poggia anche la visione

dinamica ed espansiva dei diritti nello spazio giuridico giudaico-cristiano, di cui anzi essa è una secolarizzazione. Recita infatti quello che è forse il documento più importante del Concilio Vaticano II, la Costituzione dogmatica su "La divina rivelazione" (Dei Verbum): "Questa Tradizione... progredisce nella Chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo: cresce infatti la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, sia con la riflessione e lo studio dei credenti, i quali le meditano in cuor loro, sia con l'esperienza data da una più profonda intelligenza delle cose spirituali, sia per la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma sicuro di verità. La Chiesa cioè, nel corso dei secoli, tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa vengano a compimento le parole di Dio" (par. 8b).

Non si possono non notare i verbi progredisce e cresce che indicano uno sviluppo nella comprensione della rivelazione e del diritto naturale connesso. Per quanto si possa ritenere che si tratti di realtà aventi una loro oggettività e transtemporalità, la coscienza che se ne dà è strutturalmente limitata, è suscettibile di ulteriori evoluzioni, mediazioni, che non sono affidate solo al ruolo dell'Istituzione ecclesiastica nei suoi vertici, ma che traggono alimento in un circuito ermeneutico che prima di arrivare ad essi passa, secondo la Dei Verbum, sia attraverso "la riflessione e lo studio dei credenti", di tutti i credenti, sia attraverso "l'esperienza", ovvero il raccordo con una società civile più vasta a cui non solo la Chiesa dà riflessioni ed orientamenti, ma da cui anche riceve materiali, dati, interpretazioni da rielaborare.

Questo modello ermeneutico aperto di rivelazione, di diritto naturale, che la Chiesa cattolica a livello teorico ha rielaborato col Concilio Vaticano II, pur se singoli passi indietro sul piano pratico sono sempre possibili per polemiche contingenti, rappresenta una riconciliazione significativa con quella parte del pensiero liberale non giacobino che ha sempre interpretato l'esperienza (anche giuridica) della modernità non come la sostituzione di una verità profana ad una sacrale, ma come la costruzione di uno spazio aperto per il confronto tra varie verità individuali e collettive. Uno spazio aperto, quindi, alla nascita e allo sviluppo di nuovi diritti da sottoporre a pubblica discussione nel loro valore e nella necessità di un bilanciamento con altri diritti più o meno consolidati.

condizioni perché gli immigrati possano contribuire allo sviluppo culturale del nostro paese? Per noi del Quebec, questa questione è ancora più difficile visto che già noi stessi siamo una minoranza nel panorama canadese. Questo problema trova tutta la sua attualità ora che un recente Rapporto rimette in questione l'insegnamento religioso cattolico nelle scuole in nome del rispetto delle altre culture e religioni presenti nelle istituzioni scolastiche. Rischia dunque quest'insegnamento di accentuare una religione di tolleranza che, in realtà, crea una grande indifferenza e una società senza grande avventura spirituale o culturale? Siamo qui di fronte a delle questioni nuove. Andremo certamente verso una nuovo meticcio culturale. Credo che questa sia un'occasione di riscoperta del senso della nostra tradizione cattolica che esprime proprio un'apertura universale. Nel libro degli Atti degli Apostoli ve-

diamo che la prima comunità è stata tentata dal ghetto culturale e religioso. C'è voluta l'esperienza del martirio e l'intervento dei profeti come S. Paolo per aprire a nuovi orizzonti. Credo che la situazione attuale ci porti a rimettere in questione una certa comprensione liberale della laicità che, in pratica, ha delle difficoltà a integrare la diversità e vede la realtà religiosa come una questione puramente individuale. Questa stessa situazione è una sfida per la Chiesa che, a mio avviso, deve essere un luogo di dialogo inter-culturale, un luogo d'integrazione. Per questo, dobbiamo sviluppare maggiormente una teologia dello Spirito Santo di cui l'azione sin dalla Pentecoste è stata pluriculturale.

(Traduzione di Thierry Bonaventura)

Inevitabile incoerenza delle soluzioni giuridiche e pluralismo delle opzioni legittime nel quadro attuale

Sono molte le materie di confine per le quali le soluzioni proibizionistiche ci appaiono ingiuste o comunque insufficienti, in cui le sanzioni penali o anche amministrative ci sembrano spesso ipocrite, ma questo non significa necessariamente passare ad un indifferentismo collettivo che ratifichi tutti i possibili esiti delle scelte individuali.

So bene che i limiti collettivi individuati dal diritto si prestano inevitabilmente ad accuse di incoerenza interna, di disparità ingiustificate da opposti versanti: perché, per fare l'esempio della fecondazione assistita, si dicono dei sì a coppie di fatto e dei no ai singles? Con geometrica coerenza interna vi è chi vorrebbe dal diritto un mondo di chiari e di scuri, con una serie infinita di sì o, al contrario, con una serie di altrettanti no.

Ma il diritto in una società ampiamente pluralista, al termine di un complesso dibattito pubblico, non potrà che darci un bilancio più articolato, sia che si tratti del legislatore orientato dal mutevole suffragio universale sia che si tratti della giustizia costituzionale che vive comunque nel medesimo spazio etico-culturale. Abbiamo tutti il diritto e il dovere di chiedere che le decisioni non siano arbitrarie, che siano motivate e ben meditate, ma al termine non c'è la chiarezza e l'univocità dell'esito concreto, c'è comunque una tensione tra i singoli punti di vista ed una decisione che non ne recepisce integralmente alcuno. Dobbiamo vivere con queste differenze che d'altronde attraversano ciascuno di noi. Su quanti temi, tra

opzioni tendenti a liberalizzazioni, a depenalizzazioni, a forme di dissuasione soffici o di sanzioni penali, tra i vari mix ipotizzabili rispetto all'autonomia individuale e alla giuridicizzazione pubblica, possiamo essere sicuri da qui a cinque-dieci anni di mantenere le identiche posizioni? Invidio forse le certezze granitiche altrui, ritengo di averne alcune più mobili e provvisorie, ma non credo con questo di abdicare all'uso della ragione e alla sua perfettibile trasformazione in diritto.

Dentro uno spazio politico e giuridico delimitato a sinistra da un atteggiamento anti-giacobino e a destra da visioni non fissiste della comunità, si aprono quindi sui singoli punti varie opzioni possibili ed opinabili che non sono equivalenti e neanche scollegate tra di loro.

C'è una linea, che coincide sostanzialmente con l'area politica di "centro-sinistra", che mira comunque a privilegiare i luoghi di dialogo ravvicinato tra le diverse identità, che punta a forme di integrazione anche se non di assimilazione e che guarda alle tendenze etiche emergenti, alle nuove forme comunitarie che nascono come elementi da non ignorare nell'evoluzione del diritto: scuola pubblica da privilegiare, anche se non necessariamente statale quanto alla gestione, ricorso limitato al diritto penale nelle zone di scelte etiche delicate e maggiore insistenza su forme di prevenzione, maggiore tolleranza per forme nuove di convivenza rispetto a quelle tradizionali.

C'è poi una tendenza, grosso modo coincidente col centro-destra, che fa maggiormente perno sulle differenze da tutelare (in primis quelle economiche, che darebbero slancio alla competizione, a cominciare dal buono-scuola affidato alle famiglie), su forme più marcate di difesa delle comunità tradizionali (dal richiamo a "legge e ordine" al rifiuto del riconoscimento delle forme meno tradizionali di convivenza).

Dentro i confini delle opzioni possibili il paradosso, almeno odierno, consiste nel fatto che le tendenze di centro-sinistra si configurano come più "liberali", più favorevoli a ratificare le evoluzioni sociali emergenti, e quelle di "centro-destra" come più giacobine (anche se per queste ultime il ruolo più energico da esercitare nel breve-medio periodo da parte dello Stato serve in realtà in prospettiva a ridurre).

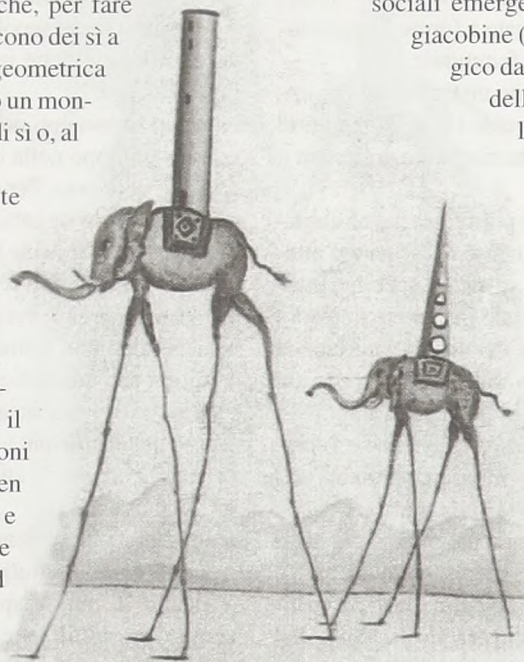
Il liberismo economico si coniuga comunque con un giacobinismo di transizione.

Ciò testimonia che è solo parzialmente vero quanto sostenuto provocatoriamente da Marcello Veneziani, cioè che la linea di frattura liberali-comunitari si sostituisce a quella tra destra e sinistra; in realtà essa viene a sovrapporsi in modo inedito.

Infine sembra opportuno ricordare, contro facili scorciatoie, che la positività delle scelte morali si fonda in ultima analisi anche e soprattutto su un'atmosfera di libertà, di immunità dalla coercizione in cui esse vengano a maturazione. Quand'anche ci si muova al di fuori da posizioni intransigenti di ritorno, il legittimo ricorso al diritto per rimediare al carattere declinante di alcune opzioni di cui non si riesce a dimostrare la validità o l'attualità,

perché magari non si è in grado di riproporle in modo storicamente aggiornato, appare comunque destinato all'inefficacia.

Il motto dei cattolici liberali, che non ebbe molta fortuna fino al Vaticano II, era "Cattolici col Papa, Liberali con lo Statuto". E' stata, comunque la si voglia considerare, una formula anticipatrice del riconoscimento della laicità dello Stato. L'idea di capovolgere, come spesso sembra essere proposto in sede politica per conquistare consensi presso ambienti ecclesiastici, in un "Cattolici con lo statuto, liberali col Papa", sentendosi del tutto esentati in termini di ortoprassi personale per il fatto di sostenere nella legislazione posizioni convergenti con alcuni aspetti dell'insegnamento sociale (quelli nel solo ambito della morale individuale), al di là del suo rigore teorico interno, quanto mai discutibile, non appare portatrice di grandi speranze né per la Chiesa né per lo Stato.



I nuovi cittadini

a cura di Riccardo

MORRI

■ Rendersi conto di un fenomeno in costante evoluzione - com'è appunto l'immigrazione - è un'esigenza inderogabile per affrontare seriamente una discussione sul pluralismo culturale nella società italiana: l'annuale Dossier della Caritas rappresenta quindi uno strumento prezioso. Ne parliamo con Franco Pittau.

Il dibattito sull'immigrazione è spesso prigioniero di luoghi comuni, frutto della disinformazione e delle scarsa conoscenza esistente in materia. La pubblicazione di strumenti come il Dossier Statistico curato dalla Caritas di Roma contribuisce a fare chiarezza e a impedire facili strumentalizzazioni di una questione sempre più stringente. Franco Pittau, responsabile dell'Ufficio Studi della Caritas e coordinatore dell'équipe di redazione del Dossier, ha messo a disposizione la sua esperienza e sensibilità, maturate anche in Germania e Belgio come lavoratore straniero e successivamente come consulente per la previdenza sociale per le Acli e la Cisl, per un sereno e aperto confronto sui temi principali afferenti la questione immigrazione.

La società italiana sta progressivamente acquisendo lo status di società multietnica. Dalle pagine del Dossier statistico si ha una misura piuttosto precisa dei problemi che accompagnano questa transizione (strutture di accoglienza, istruzione, occupazione, illegalità...). Quali sono però secondo lei gli aspetti da mettere in risalto per sottolineare i vantaggi e le risorse che questo cambiamento sta portando con sé?

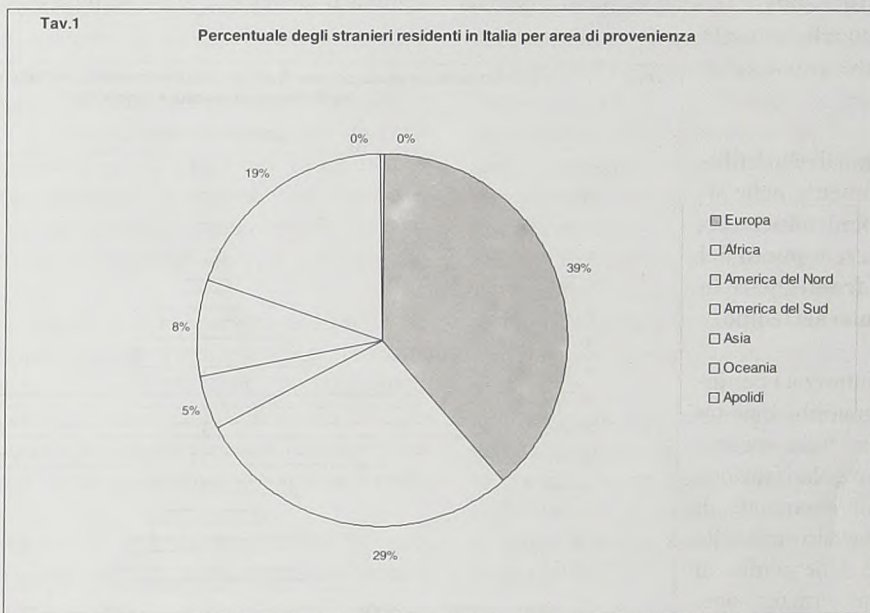
Questa domanda è posta molto bene, perché innanzi tutto davanti ad un nuovo fenomeno bisogna interrogarsi positivamente. L'immigrazione è uno stimolo nuovo, che prima non avevamo: avevamo solo turisti (e tanti ne abbiamo ancora, l'Italia è un paese visitato da 20 milioni di turisti l'anno) ed immigrati bene (diplomatici, uomini di affari,...) che però vivendo in un cerchio chiuso non erano di grande stimolo alla crescita della società multiculturale. La società multiculturale è venuta con la presenza radicata di gente straniera che vive con noi, inducendo uno stimolo, che proviene dalla diversità del colore della pelle,

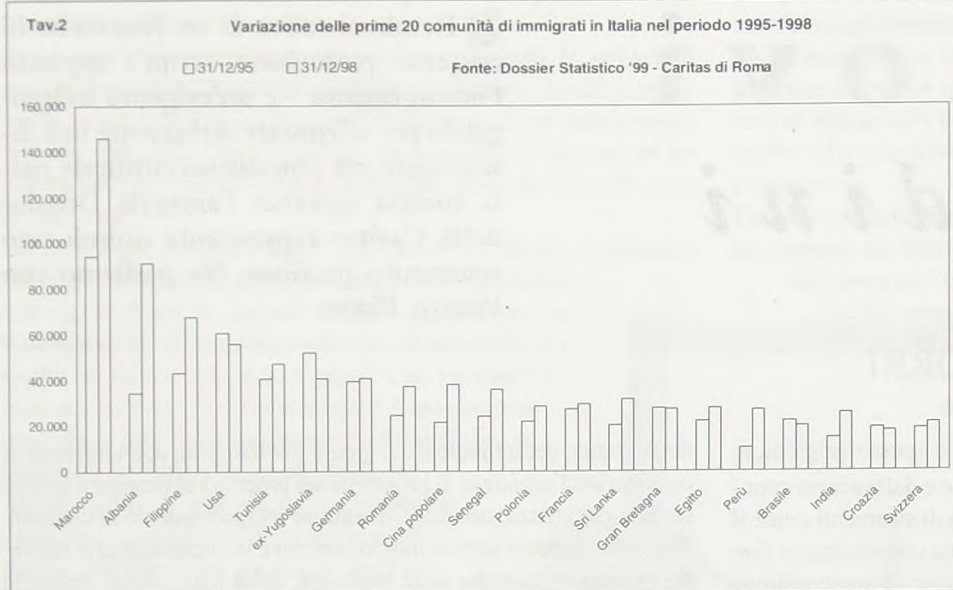
della lingua, delle favole e dei giochi per bambini, della maniera di considerare l'amicizia. Il problema sta proprio nel riuscire a gestire bene la differenza, cercando di entrare reciprocamente in contatto. Noi rinunciando a stupidi luoghi comuni e loro capendo che venendo in un paese che ha delle abitudini, delle leggi, delle mentalità consolidate, importanti per la sfera dell'intimo di questa popolazione, debbono saperle accettare, senza necessariamente perdere la propria identità. Questo è un concetto molto bello, raffinato; purtroppo nella pratica a volte viene banalizzato - l'immigrato criminale, pigro, venditore ambulante; d'altronde la storia può essere letta in maniera profonda o in maniera superficiale.

A tale proposito, quanto incide la sua esperienza personale di immigrato nella percezione delle difficoltà che un individuo incontra in un paese straniero?

Molte volte sfugge alla gente che una persona, lasciando l'ambito dal quale è protetto - di cui conosce tutto a memoria, dove ha famiglia ed i propri amici - è soggetta ad un grosso processo di destabilizzazione. Anche se conoscesse le lingue e avesse i soldi per vivere bene, dovrebbe costruirsi una nuova rete di rapporti, conoscere la burocrazia e anche leggendo semplicemente i giornali troverebbe dei riferimenti incomprensibili: molto spesso mi capitava di non riuscire a capire perché quel personaggio facesse notizia.

Io ad un certo punto decisi di non restare in Germania, nonostante parlassi il tedesco, fossi pagato bene ed avessi la mia casa, proprio sotto la pressione di questo disagio culturale. C'è inoltre il peso della solitudine - io non ero sposato - una solitudine che si taglia a fette. E allora bisognerebbe essere più pazienti nel confrontarci con queste persone, più disponibili ad aiutarli, per poi intervenire con la giusta severità nei riguardi dei fenomeni di deyanza,





che non aiutano certo la società, ma senza assurgere al ruolo di predicatori.

Uno dei caratteri precipui della società multietnica è l'interculturalità, una condizione che, per essere vissuta fino in fondo, deve poter andare oltre la serena e pacifica convivenza per approdare ad un effettivo dialogo e scambio tra culture diverse. Esistono attualmente in Italia strumenti e luoghi capaci di assecondare questo processo e come andrebbe ulteriormente stimolata la reciproca integrazione?

I luoghi esistono senz'altro, perché il primo luogo è una persona che incontra un'altra persona: quindi sul luogo di lavoro, nel proprio rione, a scuola; se c'è disponibilità, già questi sono punti di incontro dove nascono belle storie di amicizia. Però per la mediazione più impegnata questo non basta e attualmente esistono pochissimi luoghi formali, poiché solo nella nuova legge compare finalmente un capitolo dedicato alle politiche di integrazione. Comunque abbiamo l'associazionismo, privato e sociale, che si è dato da fare, specialmente in ambito religioso, e le strutture aggregate sono una grossa cassa di compensazione.

C'è però l'impressione che a livello istituzionale ci si mobiliti solamente nelle situazioni di emergenza, procedendo con eccessiva lentezza nel mettere a punto dei provvedimenti capaci di fronteggiare in maniera organica e continua nel tempo la questione immigrazione.

La nuova legge è meglio attrezzata per inquadrare il fenomeno migratorio come un fenomeno strutturale della nostra società, tanto è vero che parla di regolarizzazione dei flussi e, cosa ancora più importante, di politiche di integrazione. Il guaio è che nelle applicazioni ci sono state delle perdite di tempo (solo in questi giorni verrà reso ope-

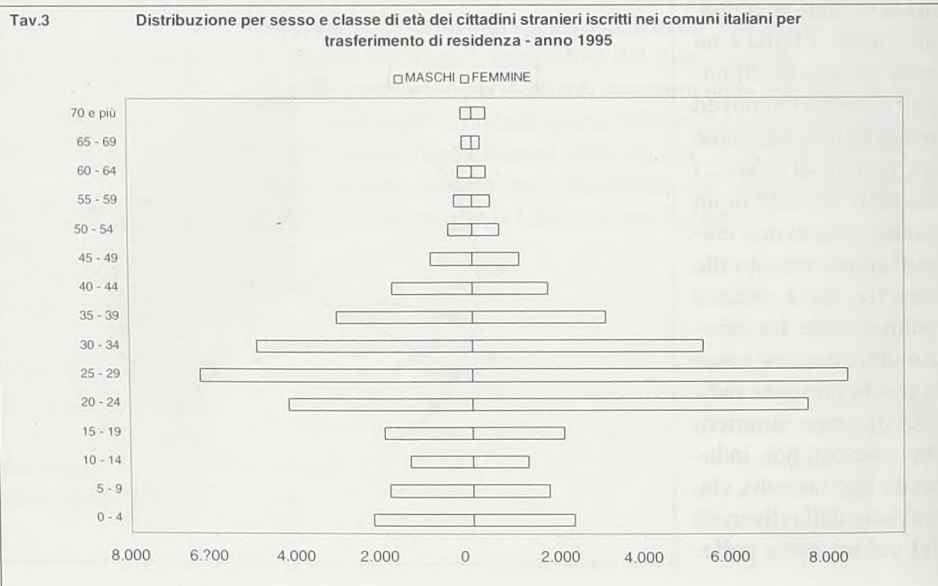
rativo il Regolamento di attuazione della legge) e questo – senza volere sindacare qui sui tempi che si sono resi necessari alla Corte dei Conti – ha impedito che alcuni meccanismi molto interessanti diventassero operativi.

Ritengo inoltre che l'opinione pubblica sia troppo ondeggiante: penso ad esempio al problema dei regimi di detenzione, rispetto al quale un giorno siamo forcaioli ed un giorno troppo garantisti. Così è per gli immigrati: in questo momento si sta andando verso un eccesso che può essere pericoloso, considerandoli solo dei delinquenti. E questo condiziona naturalmente anche i politici. Noi abbiamo presentato il Dossier statistico qualche giorno dopo il Security Day, parlando per due ore in maniera molto serena e pacata delle possibilità di convivenza, se nonché qualche agenzia e qualche giornale

il giorno dopo sosteneva che la Caritas avesse lanciato l'allarme criminalità degli immigrati: ciascuno vede quello che vuol vedere.

Ma questo dipende forse dal fatto che attualmente i partiti piuttosto che fornire all'opinione pubblica progetti politici tendono ad assecondare quelli che sono gli umori della gente, che in determinanti frangenti è particolarmente emotiva e quindi facile da strumentalizzare.

Non saprei. Io penso che Ministri come quello della Solidarietà sociale, che ha il compito istituzionale di favorire l'integrazione, oppure quello degli Interni, che ha interpretato il proprio compito di controllo e di sicurezza con molta umanità, si siano comportati bene, non favorendo i recenti allarmi. Probabilmente bisognerebbe fare qualcosa di più sul fronte dell'occupazione, perché di fronte ad una diminuzione molto accentuata della popolazione, la manodopera immigrata, a parte qualche frangia di concorrenzialità, è quel supplemento di lavoro che sta mancando sempre più nel nostro paese. Quindi il Governo è stato volontarista, si è messo ad un livello



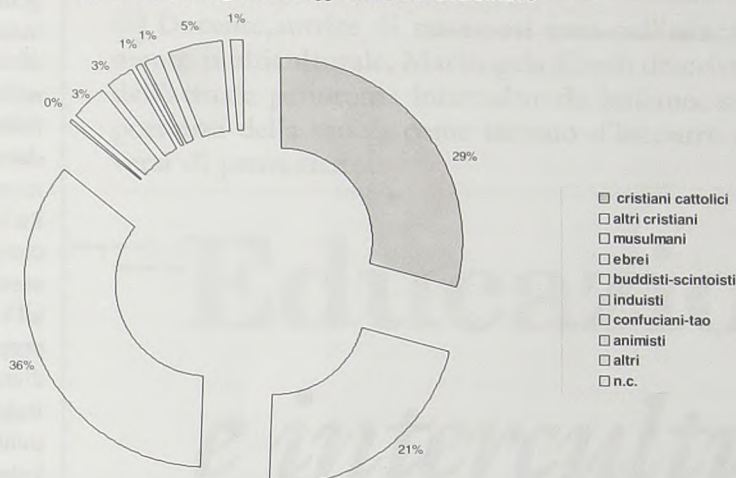
molto più alto rispetto alla media di quello che pensa l'opinione pubblica, e in questo senso è stato anche un Governo educatore: quando i politici lavorano bene, sia pure con qualche difetto, va riconosciuto.

La cosa più tragica è che in Italia non si pensa che l'immigrazione sia un problema di tutti: ci possono essere diverse soluzioni, però l'immigrazione non è un problema della Chiesa, o delle sinistre o del centro - sinistra. Tutti si dovrebbero far carico di trovare adeguate soluzioni: questo tiro al bersaglio in cui si usa la questione immigrazione per condurre delle battaglie partitiche è veramente squallido, è un torto a questo grande fenomeno sociale che coinvolge nel mondo 120 milioni di persone. È stato fonte di progresso, ha aiutato paesi che noi prendiamo come guida, vedi gli Stati Uniti. Non c'è coerenza, noi elogiando le soluzioni adottate altrove, per poi scartarle quando si parla dell'Italia.

Tutti si dovrebbero far carico di trovare adeguate soluzioni: questo tiro al bersaglio in cui si usa la questione immigrazione per condurre delle battaglie partitiche è veramente squallido, è un torto a questo grande fenomeno sociale che coinvolge nel mondo 120 milioni di persone. È stato fonte di progresso, ha aiutato paesi che noi prendiamo come guida, vedi gli Stati Uniti. Non c'è coerenza, noi elogiando le soluzioni adottate altrove, per poi scartarle quando si parla dell'Italia.

Tav. 4

Ripartizione per religione dei soggiornanti stranieri al 31/12/98



Fonte: Dossier statistico '99 - Caritas di Roma

Lei ha già accennato alla scuola come luogo di incontro, e la scuola in prospettiva ha un'importanza notevole, perché deve formare i cittadini di domani, cittadini che avranno alle spalle culture e storie diverse. Ma una scuola che oggi non riesce ad assicurare l'insegnamento di una prima o di una seconda lingua straniera, come può assolvere a questo compito efficacemente?

Io direi che, paradossalmente, il problema della lingua è secondario rispetto ai problemi di una vera integrazione. Perché le impostazioni, a mio modesto avviso, sull'insegnamento della lingua ed il mantenimento della cultura dei paesi di origine sono molto debitorie di un modello migratorio passato, in cui si pensava che gli immigrati venissero per ritornare prima o poi a casa. Questo modello è stato completamente sconfessato: gli indici di stabilità sugli immigrati non ammettono dubbi. Salvo restando che sarebbe molto bene imparare le lingue perché favorisce l'avvicinamento ad altre culture. Il

Il Dossier Statistico

L'Ufficio Studi, Stampa e Documentazione della Caritas di Roma cura numerose pubblicazioni, tra cui il rapporto sulla "Povertà a Roma", la guida "Immigrati a Roma: luoghi di incontro e di preghiera" ed il Dossier Statistico sull'immigrazione, alla sua IX edizione. I dati raccolti nel Dossier sono desunti dalle fonti istituzionalmente preposte a compiti di monitoraggio della popolazione (come l'Istat e il Ministero degli Interni) o ricorrendo al contributo di associazioni quali la Fondazione Migrantes.

Per lo studio e la redazione di questi dati si è puntato sullo sviluppo delle potenzialità interne al volontariato, riconoscendo un ruolo anche a chi presta servizio civile presso i vari enti. In tal modo il dossier può contare su una eterogeneità di punti di vista, che ben si sposa con la notevole articolazione interna, fondamentale per restituire una immagine del fenomeno immigrazione il più possibile aderente alla realtà.

Il Dossier è diviso in tre sezioni e si chiude con un inserto sui rifugiati. Se la prima sezione definisce il panorama internazionale entro cui si muovono milioni di persone e la terza evidenzia aspetti interessanti delle dinamiche locali (apprezzabile lo spazio riservato all'atteggiamento della Lega Nord), è evidente come la sezione centrale dedicata all'analisi del contesto nazionale rappresenti il cuore di questa pubblicazione.

Molteplici sono gli aspetti presi in considerazione, secondo un processo teso a fornire prima un ritratto degli stranieri presenti in Italia

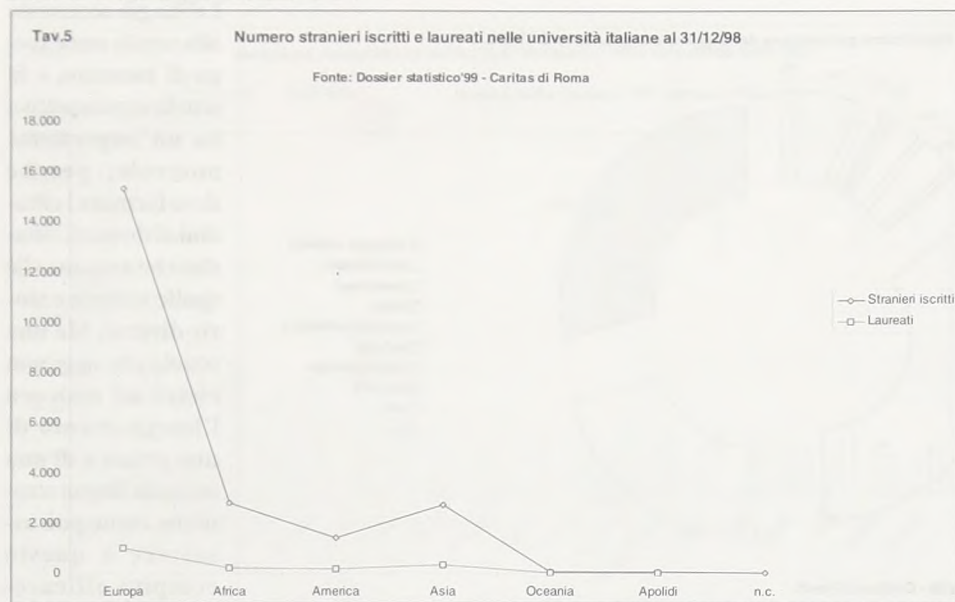
e poi informazioni riguardo al loro stato di adattamento nel nostro paese.

Emerge netta la volontà di restituire una identità a coloro che generalmente vengono definiti immigrati, indicandone l'area o il paese di provenienza (cfr. Tav.1) e tenendo conto del sesso o dell'età. Ciò permette d'altronde di constatare l'influenza di fattori contingenti nel determinare gli spostamenti (il massiccio arrivo di profughi dall'Albania e il rientro di coloro che provenivano da territori della ex-Yugoslavia, cfr. Tav.2), di notare la crescita negli ultimi anni della presenza femminile, dovuta probabilmente a ricongiungimenti familiari, oppure di ipotizzare come il fattore lavoro sia determinante nel promuovere l'arrivo degli immigrati, compresi maggiormente nelle fasce di età tra i 20 e i 40 anni (cfr. Tav.3).

Per sottolineare il carattere multiculturale della situazione in esame, si forniscono dati anche riguardo l'appartenenza religiosa (cfr. Tav.4), da cui emerge la prevalenza delle tradizioni cristiana ed islamica, anche se non si esaurisce in esse il panorama delle varie religioni professate.

Per quello che riguarda lo spazio e la capacità di inserimento, adeguata importanza viene riservata alla questione lavoro (collocamento, previdenza, rimesse,...), con un occhio al settore dell'istruzione e della formazione anche a livello universitario (cfr. Tav.5).

(Caritas di Roma, *Immigrazione - Dossier Statistico '99*, Anterem Roma, 1999)



problema dell'integrazione è portare questi ragazzi, che vivono in famiglie diverse da noi e che, per almeno un terzo, hanno vissuto le prime esperienze di socializzazione nel paese di origine, allo stesso livello di preparazione degli studenti italiani. Poi ci sono i problemi

che riguardano i genitori, perché la prima generazione è sentimentalmente molto attaccata al paese natale: per affrontare questi conflitti, oltre alle associazioni, può fare molto anche la scuola. C'è un triangolo definito da studente, insegnanti e genitori che deve essere utilizzato a volte per aiutare i minori, a volte per evitare traumi ai genitori. La scuola si è mossa abbastanza bene perché prima ancora della legge del 1990 esistevano delle circolari per preparare all'intercultura, sollecitando i professori a prepararsi anche se nelle loro classi non c'erano degli alunni stranieri. Purtroppo in Italia la cinghia di trasmissione, a livello pubblico, è un po' allentata. Però c'è tanto volontarismo - nei nostri corsi sono passati più di tremila docenti - e se tutte le agenzie di sensibilizzazione dell'area cristiana, qualche volta un po' chiusa, perché oltre a dare all'immigrato da bere e mangiare dovrebbe farsi carico anche del dopo, e le agenzie laiche dell'area sociale si occupassero un po' più di questo, la scuola ne otterrebbe ulteriore vantaggio.

Il quadro legislativo

Il quadro legislativo che regola in Italia l'ammissione dello straniero per motivi di lavoro è costituito da alcune Convenzioni OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro), l'art. 16 comma 2 della Costituzione, la L. 30-12-1986, n.943, la L. 28-2-1990, n.39, la L.6-3-1998, n.40.

La legislazione italiana distingue tra cittadini di Stati membri della Comunità Europea, che godono della libera circolazione per motivi di lavoro nella Comunità, ed extracomunitari la cui circolazione è regolata dalla L.943/86, e dalla L.39/90, entrambe modificate ed in alcuni punti abrogate dalla L.40/98. Questo trattamento differenziato trova fondamento giuridico nell'art. 10 comma 2 della Costituzione dove si prevede che "la condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali". Tale trattamento non può in nessuna caso incidere sui diritti inviolabili della persona umana: la Corte Costituzionale nella sentenza n.46 del 1977 ha ribadito questo principio ponendo un limite invalicabile all'opera legislativa.

La prima legge ha sancito il principio di parità di trattamento e piena uguaglianza dei lavoratori immigrati rispetto agli italiani, nonché il ricongiungimento del coniuge e figli, e il riconoscimento dei titoli di formazione conseguiti all'estero. La seconda ha disciplinato il collocamento, l'ingresso, il soggiorno, l'asilo politico e l'espulsione dal territorio italiano degli extracomunitari e degli apolidi. Tuttavia la disciplina legislativa riguardante l'immigrazione e le condizioni di vita dei cittadini non appartenenti all'Unione Europea è stata oggetto di profonda revisione da parte della L. 40/98 che pertanto si applica esclusivamente ai cittadini extracomunitari e apolidi.

Per quanto concerne il diritto di lavoro, il legislatore ha regolamentato la complessa materia allo scopo di far fronte ad abusi di utilizzazione

di questa forza lavoro in condizioni di sottoprotezione economica e normativa: con la L.943/86 si regolarizzò l'ingresso dei lavoratori extracomunitari in Italia fino al 27-1-1987; con la L.39/90 (legge Martelli) le opportunità di lavoro per gli extracomunitari venivano collegate alla programmazione annuale da parte del Governo di flussi di ingresso. Questo sistema è stato riconfermato nella L.40/98 che però disciplina in maniera diversa le ipotesi di lavoro subordinato e quelle di lavoro autonomo. In ogni caso l'ingresso del lavoratore straniero in Italia avviene per quote massime stabilite annualmente con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri. Nel caso di lavoro subordinato il datore di lavoro deve presentare una apposita richiesta nominativa o numerica alla Direzione provinciale del lavoro, con la contestuale documentazione circa le modalità alloggiative e contrattuali. Quanto al lavoro autonomo si rende necessario dimostrare che lo straniero abbia adeguate risorse finanziarie, idonea sistemazione alloggiativa, reddito annuo non inferiore ad un certo ammontare.

Per quanto concerne l'espulsione, la L.40/98 ha riformato quasi del tutto il quadro legislativo esistente. La disciplina prevede tre tipi di espulsione: a titolo di misura di sicurezza, il giudice può ordinare l'espulsione dello straniero che sia condannato per taluno dei delitti previsti dagli articoli 380 e 381 del c.p.p. sempre che risulti socialmente pericoloso; a titolo di sanzione sostitutiva della detenzione, in ipotesi specifiche e tassativamente definite nell'art. 14 della legge del 1998 l'espulsione per un periodo non inferiore a 5 anni può sostituire la pena detentiva; a titolo di sanzione amministrativa, disciplinata dall'art. 11 della L.40/98, il ministro degli Interni può disporre l'espulsione dandone preventiva notizia al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri. (Michele Faioli)

Un'ultima domanda, riferita anche ai vari episodi di cronaca nera che ci sono stati in questi giorni e sui quali molto spesso si sono fatte delle valutazioni superficiali. Qual è secondo lei il discrimine tra tolleranza e buonismo, e quindi tra cultura della legalità e istinti forcaioli nell'affrontare la questione criminalità?

Noi dell'équipe del dossier ci siamo fatti un'idea. Riassumo le conclusioni: innanzi tutto, gli immigrati regolari hanno un tasso di criminalità più basso degli italiani. Già questo dovrebbe rasserenare, perché sono la maggior parte di quelli che vivono tra di noi. Secondo: tra gli irregolari, la maggior parte dei paesi ha pochi addebiti giudiziari; ci sono però quattro paesi che assorbono il 50% delle imputazioni: il Marocco, la Tunisia, l'Albania e la Romania. Sarebbe comunque sbagliato pensare di criminalizzare questi paesi, affermando che tutti gli albanesi sono dediti allo sfruttamento della prostituzione e che tutti i marocchini sono dei trafficanti. Bisogna invece chiedersi quali sono i fattori che in queste nazioni ed in Italia determinano tali condizioni, quindi chiarire soprattutto il ruolo delle organizzazioni criminali. Sotto questo aspetto, io penso che si potrebbe fare molto di più; non sono i proclami fatti da questo o quel sindaco in grado di risolvere il problema. Probabilmente ci sono delle organizzazioni malavitose che si sono organizzate scientificamente per fare facili guadagni attraverso la criminalità, anche grazie al sostegno di associazioni criminose italiane, che andrebbero colpite. Se si riuscisse in questo si darebbe un segnale molto positivo, perché lo Stato mostrerebbe di essere accogliente e nello stesso tempo severo con chi se lo merita. Non c'è altra linea: la persona umana di per sé va accolta, se poi vediamo che è deviante, come succede per gli italiani, va punita: la pena ha una funzione repressiva ed educativa.

Docente, autrice di numerosi testi sull'educazione e l'insegnamento multiculturale, Mariangela Giusti descrive le principali linee dell'attuale panorama interculturale italiano, sottolineando l'importanza della scuola come terreno d'incontro dei differenti universi di provenienza.

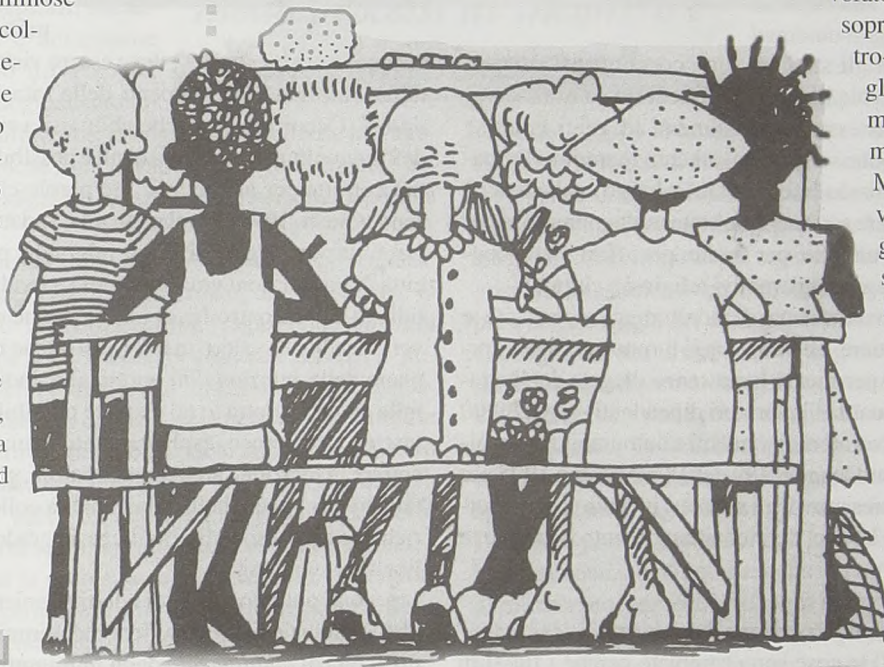
Educazione e intercultura

Mariangela
GIUSTI

Lo sfondo storico-sociale

L'Italia per molti anni è stata un Paese a forte tendenza emigratoria: i demografi stimano che nelle tre grandi fasi dell'emigrazione (verso il 1870, dopo la prima guerra mondiale e nella seconda metà del '900) il fenomeno abbia interessato circa trenta milioni di italiani, rimanendo numericamente rilevante anche in pieno boom economico nazionale (fine anni '60/primi anni '70).

Intorno alla metà degli anni '70 l'Italia divenne anche paese di *immigrazione*, senza che indagini storiche o sociologiche avessero potuto prevederlo. L'inizio del fenomeno dell'immigrazione verso l'Italia coincise coi primi tentativi di regolamentare i flussi di arrivo da parte di alcuni paesi della CEE (la Francia nel 1974, la Germania, il Belgio) che intendevano contrastare ulteriori arrivi con misure restrittive, rivolte soprattutto ai lavoratori extracomunitari. L'Italia, soprattutto le regioni del Centro-Nord, aveva avuto in quegli anni uno sviluppo economico-industriale notevole, ma per i lavoratori del Terzo Mondo essa non costituiva la prima opzione del progetto migratorio: rappresentava piuttosto una soluzione di ripiego (Melotti, 1992) attraverso percorsi migratori forzati, "di espulsione in espulsione". Le testimonianze di tanti stranieri, raccolte nel corso di varie ricerche sociologiche, ci ricordano che per molti di loro arrivare in Italia è stato il risultato del caso più che di una scelta. A



questo fattore casuale si aggiungeva l'effetto/riciamo esercitato dai mass media: sempre di più si cominciava a vedere l'Italia come un paese industrializzato con un livello di vita accettabile, ospitale più di altri, centrale dal punto di vista religioso e culturale (Susi, 1988). Le testimonianze dirette degli immigrati confermano che era più facile entrare in Italia che altrove, magari illegalmente, in virtù di controlli inefficienti e superficiali. L'espressione "*immigrazione impercettibile*" coniata dai sociologi può descrivere bene un fenomeno che cresceva sotto gli occhi di tutti ma del quale solo in pochi sembravano accorgersi. I "primi immigrati" erano lavoratori che trovavano occupazione in settori dell'economia nazionale dove la forza lavoro locale tendeva ad essere indisponibile (tranne che nel Sud, dove la manodopera straniera e quella locale erano talvolta in competizione). Fra la metà degli anni '80 e i primi anni '90 la tipologia dell'immigrato, in tutte le regioni italiane, si configurava come una persona giovane, sola, emigrata dal suo paese per lo più per motivi di lavoro, occupata prevalentemente nel terziario dequalificato: le donne nei servizi domestici, gli uomini nella raccolta di prodotti agricoli e nel piccolo commercio ambulante, provveniente quasi sempre dalle aree rurali dei paesi di origine (Africa settentrionale e orientale, Medio ed Estremo Oriente, America Latina) con progetti migratori, nella maggior parte dei casi, temporanei. Di fatto, una massiccia immigrazione straniera in Italia è iniziata nella seconda metà degli anni '70 e fino alla metà degli anni '80 ha rappresentato un fenomeno cresciuto lentamente ma radicalmente e divenuto sempre più consistente. A distanza di anni gli studiosi sono concordi nel ritenere che è mancata la consapevolezza politica di tenerlo sotto osservazione, studiarlo, occuparsene con provvedimenti adeguati, come se da un momento all'altro potesse spontaneamente regredire. Probabilmente il fenomeno è rimasto "inosservato" a lungo anche perché in Italia le presenze straniere sono sempre state molto numerose per i più disparati motivi: per turismo, per studio, per affari, fiere, congressi, cure mediche, pellegrinaggi, motivi religiosi e culturali.

Per più di dieci anni l'unico strumento di monitoraggio sono state le leggi di controllo alle frontiere. Le prime leggi furono emanate intorno alla fine degli anni '80 per sanare la presenza illegale degli stranieri: la n.943/86 (che riguarda i lavoratori dipendenti) e la n.39/90 (che interessa rifugiati, lavoratori dipendenti e autonomi). In seguito è stato emanato il decreto legge n.489 del 18 novembre 1995 per la regolarizzazione della presenza degli stranieri in Italia (per rapporto di lavoro, per offerta di lavoro; per ricongiungimento familiare) e la legge n.40 del 1998.



ingresso si sono concentrati su due componenti: i ricongiungimenti familiari e i clandestini. I dati relativi agli avviamenti al lavoro, ai permessi di soggiorno e ai rilievi forniti dalla Caritas indicano che c'è un aumento di arrivi dai paesi dell'Est. Sono grandi flussi migratori internazionali di manodopera destinata a crescere ulteriormente nei prossimi anni. I dati avvertono anche che sta aumentando la componente irregolare.

La sistemazione lavorativa, in molti casi la stabilità lavorativa, e le possibilità concesse dalla legislazione vigente rappresentano gli elementi principali che consentono i ricongiungimenti familiari. I dati che risultano dai permessi di soggiorno, dagli iscritti alle scuole, dalle rilevazioni della Caritas indicano un aumento sensibile della componente familiare e del numero dei bambini immigrati. Questo fenomeno non investe in modo omogeneo le diverse comunità, ma la presenza di una popolazione immigrata formata da nuclei familiari con molti bambini che si ricongiungono al primo migrante è ormai un fatto diffuso in moltissime città italiane. E' in atto un cambiamento del processo migratorio: il ricongiungimento della famiglia prelude

in molti casi a un progetto migratorio trasformato che prevede una permanenza definitiva nel paese di immigrazione e, se non definitiva, almeno molto prolungata nel tempo. E' lecito ipotizzare dunque una presenza più stabile dei bambini stranieri nelle scuole, e ciò impone un'attenzione pedagogica specifica, anche maggiore di quella che c'è stata finora.

Riconoscere la complessità dell'intercultura

La diversità culturale, etnica, linguistica, religiosa che è tipica di una società multiculturale, come di fatto è

oramai la nostra società, deve essere vista come una ricchezza, per tutti, tanto nei vari momenti della vita associativa, quanto nella scuola. Occorre però anche abituarsi a riconoscere la complessità dell'intercultura, i rischi nei quali è possibile imbattersi, e le modalità più corrette per affrontarli. Tre parole-chiave sono da tenere presenti (Giusti, 1998): la relazionalità, l'adattamento, la separatezza.

Le mutazioni legate ai flussi migratori pongono gli abitanti delle città di proporzioni grandi e medio-grandi di fronte alla prassi quotidiana dell'incontro fra uomini e donne di culture diverse, con diversi sistemi di valori, in certi casi anche molto distanti fra loro. Sul piano della *relazionalità* quotidiana, individuale, spicciola una simile diversità potrà (o no) trovare possibilità di dialogo se ci sarà un interesse reciproco, esplicitamente manifestato da ambo le parti a entrare in relazione attraverso le parole, gli atteggiamenti, i comportamenti. Sul piano della relazionalità collettiva una simile diversità richiede azioni sociali e politiche in grado di aiutare nella ricerca di linguaggi comuni.

I racconti autobiografici di adulti stranieri fanno riflettere sul fatto che le mutazioni legate ai fenomeni migratori portano a galla le difficoltà di *adattamento* degli immigrati all'ambiente di vita, di la-

I ricongiungimenti e la scolarizzazione dei minori

Dalla metà degli anni '90 le cose sono cambiate perché i flussi di

voro, di scuola e le difficoltà nel soddisfare i bisogni primari e secondari della vita individuale, familiare e collettiva. Anche la categoria dell'adattamento non è univoca: rientrano in essa le difficoltà delle città stesse, la capacità del loro tessuto urbanistico-storico-sociale di adattarsi a tutto ciò che le nuove presenze di immigrati portano con sé.

Le mutazioni demografiche legate all'immigrazione possono determinare in varia maniera cambiamenti anche sulla tipologia di certe aree territoriali cittadine o extraurbane, dando luogo a situazioni di separazione all'interno delle città, pericolose e ghettizzanti. L'esperienza di diverse città europee (Lione, Marsiglia, Birmingham) testimonia che la progressiva separazione delle comunità di immigrati in certi quartieri ha ripercussioni negative molto forti sul tessuto sociale complessivo delle città stesse. Le città di grandezza media, in virtù di una struttura senza dubbio più coesa dovrebbero riuscire a prevenire situazioni laceranti della separazione urbanistico-abitativa degli immigrati.

La consapevolezza della complessità che caratterizza le società contemporanee impone di riconoscere i simboli, le identità, la memoria dei singoli e dei gruppi cui essi appartengono, sapendo bene che non si può negare nessuna identità ma nemmeno esaltare o distruggere l'alterità. Diversità e identità sono due situazioni speculari per chiunque di noi: non è possibile né tanto meno giusto rinunciare al proprio punto di vista, alla propria scala di valori, ma è possibile forse trovare un equilibrio fra il rispetto dell'altro e la coscienza di sé.

I filosofi, i sociologi e i pedagogisti concordano nel ritenere che vi è oggi il dovere di aprire l'Europa, di accogliere gli stranieri non solo per integrarli, ma anche per riconoscerne e accettarne l'alterità. E' lo stesso dovere che ingiunge di criticare un dogmatismo totalitario, di rispettare le differenze, le lingue, la minoranza, la singolarità, ma naturalmente anche l'universalità del diritto formale, l'accordo e l'univocità, l'opposizione al razzismo, al nazionalismo, alla xenofobia.

Tutto questo rientra anche nei compiti della scuola e si può realizzare attraverso un lavoro costante di mediazione, di conoscenza, di aggiustamenti reciproci, di rispetto dei diritti. I ragazzi fino dai primi anni della scolarizzazione acquisiscono conoscenze narrative, storiche, geografiche che nella grandissima maggioranza dei casi riguardano il proprio paese con una prospettiva fortemente eurocentrica, una prospettiva che solo da pochi anni ha cominciato a essere messa in discussione, recuperando punti di vista diversi, cioè punti di vista degli "altri". Recuperando le singole identità si possono avviare rapporti di scambio culturali, economici, politici; è un processo di cui anche la scuola deve farsi parte attiva, un processo lungo che può significare anche una rivalutazione delle culture tradizionali inserendo elementi innovativi derivanti da altri corredi culturali, in una sorta di equilibrata interazione dinamica.

La riflessione pedagogica oggi può insegnare la strada di una integrazione che tenga conto degli apporti delle culture, senza giustapporre, cercando di leggerle in una sintesi, in modo che l'espansione di sé non sia basata sull'annientamento dell'altro, riconoscendo la pluralità dei mondi culturali. Può favorire la costruzione di identità non deboli ma flessibili, individuando valori condivisi che tengano conto dell'appartenenza culturale senza escludere l'universalità. In ciò, per esempio, l'utilizzo dei patrimoni narrativi dei gruppi si è rivelato fondamentale. La responsabilità della scuola non è da sottovalutare: in quanto istituzione preposta a educare, non può esimersi dall'estirpare i pregiudizi sugli altri e le paure del diverso. Se non assolve il suo compito, le incomprensioni rischiano di radicarsi sempre di più, aprendo la strada al razzismo e rendendo più difficile la pedagogia dell'incontro, dello scambio reciproco, del dialogo.

“Un approccio didattico corretto dovrebbe superare l'assimilazione culturale del bambino migrante, se non altro favorendo lo scambio interculturale e valorizzando il patrimonio narrativo di storie e fiabe del gruppo al quale appartiene e il suo vissuto, favorendo in tal modo processi di incontro e di comunicazione.”

Il compito dell'educazione

Non basta avvicinare culture diverse e impartire un'educazione omogenea per contribuire al formarsi di una società davvero interculturale. Se è vero che il cambiamento sociale si realizza a diversi livelli, la scuola è il luogo più istituzionalmente deputato alla crescita individuale e all'apprendimento delle relazioni interpersonali. Come tale può dare un grosso contributo a evitare che si formino atteggiamenti rigidi sia sul piano emotivo che cognitivo. Secondo alcuni autori occorre "educare al pensiero in movimento" cioè abituare i bambini a osservare la varietà della realtà che li circonda, a considerare questa varietà in termini positivi.

Un approccio didattico corretto dovrebbe superare l'assimilazione culturale del bambino migrante, se non altro favorendo lo scambio interculturale e valorizzando il patrimonio narrativo di storie e

fiabe del gruppo al quale appartiene e il suo vissuto, favorendo in tal modo processi di incontro e di comunicazione. Già da qualche anno i metodi educativi, le impostazioni epistemologiche, gli interventi didattici si stanno adeguando. Le pratiche educative e le stesse circolari ministeriali mostrano la necessità di aprire la pedagogia ad una dimensione interculturale, di far sì che diventi sempre più una pedagogia del dialogo, dell'incontro, dello scambio.

Ciò significa che la dimensione cognitiva dei processi di insegnamento/apprendimento deve affiancarsi ad altre dimensioni: quelle dell'affettività e della relazionalità. E' necessario che vi siano strumenti didattici, sussidi, libri in grado di allargare la sfera delle conoscenze reciproche e che consentano, almeno nell'ambito formativo, agli insegnanti e agli allievi di gestire in maniera positiva per tutti l'incontro presente o futuro con la diversità dell'altro.

L'educazione interculturale, nella molteplicità dei paradigmi teorici di riferimento, prevede l'esigenza reciproca di abbandonare mentalità rigide e di mettersi nei panni di qualcun altro "mitigando i dubbi" per trovare orizzonti dinamici, aperti, trasversali attraverso stra-

tegie didattiche che stimolino la relazione con gli altri nel gruppo classe e al di fuori di essa.

R. Rorty (1994), filosofo americano, afferma che niente può servire da critica a una cultura se non un'altra cultura, perciò per sciogliere i dubbi che abbiamo sulla nostra cultura la cosa migliore da fare è allargare il raggio delle nostre conoscenze ad altre culture, ad altre conoscenze. L'educazione è un procedimento che coinvolge e contribuisce a sviluppare l'individualità di ciascuno, mettendolo in relazione con gli altri. Ma la dimensione interculturale non può essere una prerogativa dell'educazione scolastica, deve allargarsi e coinvolgere altri spazi nella società e vari livelli della comunicazione e della conoscenza. Ciò comporta che venga dato il privilegio alle categorie del rispetto, della comprensione e del dialogo reciproci, in grado di valorizzare l'alterità.

Altri paesi europei a tradizione immigratoria più antica rispetto all'Italia, hanno attraversato negli ultimi decenni diversi stadi per arrivare a tentare di percorrere la strada del pluralismo. È il caso, per esempio, della Gran Bretagna. J.S. Gundara, studioso di educazione interculturale, scrive (1995): "Gli anni Sessanta sono stati caratterizzati dall'assimilazione, quelli Settanta dall'integrazione, gli Ottanta dal pluralismo". Si può perciò ragionevolmente presupporre che l'Italia, affacciata in anni più recenti ad una prospettiva multiculturale, possa e debba partire proprio da un modello di "convivenza educativa" di pluralismo culturale, in cui la disuguaglianza non conti più della differenza.

Nel dialogo (Giusti, 1995) le differenze entrano in comunicazione in forma paritaria: a ciascuna di esse viene attribuito un valore, in base al criterio secondo il quale ogni sapere, ogni punto di vista può contribuire a costruire l'orizzonte comune di una interpretazione del mondo. Nel dialogo si riconosce alle differenze una specificità culturale, un'autonomia, un senso, che occorre vengano mantenuti, perché significano il mantenimento dell'identità nell'alterità. Il rischio, in caso contrario, è quello di scivolare in atteggiamenti di tolleranza, di assimilazione dell'altro ai propri modelli. Il dialogo costituisce una sorta di rete che permette ai soggetti di riconoscersi: prevede un intreccio di esperienze e biografie che, entrando in comunicazione, diventano elementi di conoscenza comune (perciò educative), si riconoscono, si confrontano e si accrescono nel valore reciproco. La scuola italiana dovrebbe divenire negli anni futuri sempre più plurilinguistica e interculturale.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV., *Scuola e società multiculturale*, Firenze, La Nuova Italia, 1992 (1994, 1996, 1998)
- Giusti M., *L'educazione interculturale nella scuola di base*, Firenze, La Nuova Italia, 1995 (1996-1998)
- Giusti M., *Ricerca interculturale e metodo autobiografico*, Firenze, La Nuova Italia, 1998
- Gundara J., *The British Case*, in "Scuola democratica", n.1/2/3, gen.-sett. 1995, pp.33-42
- Melotti U., *Le nuove migrazioni internazionali: aspetti generali e problemi specifici del caso italiano*, in: AA.VV., cit.
- Rorty R., *La filosofia dopo la filosofia*, Bari, Laterza, 1994 (ed. or. 1991)
- Susi F., *I bisogni formativi e culturali degli immigrati stranieri*, Milano, Angeli, 1988

Il viaggio delle culture, questo il pretesto per scoprirsi e individuarsi, confrontarsi e approfondirsi. Alla sua sesta edizione, "Identità e differenza" ha invaso Torino e ne ha modificato il volto, gli interessi, i suoni, i colori. Si è insinuato nelle associazioni, nei cortili, nelle sale congressi, nei teatri fuori mano, nei ristoranti; ed ha imposto una strabordante presenza nella Festa di Benvenuto del 2 e 3 ottobre. L'appuntamento è stato nel compito centro storico, tra piazza Carignano e via Carlo Alberto, laddove la storia d'Italia è iniziata. Un'altra storia inizia a scriversi, intessuta delle storie di persone e popoli diversi che si sono dati appuntamento nel cuore di una città che ha la fama di essere fredda e poco ospitale. Le strade sono affollate, l'aria è colma di rumori e suoni inconsueti, visi dalle caratteristiche diverse si affiancano e ti scrutano, parlano della loro cultura e delle loro tradizioni, artigianato e cucina, costumi e danze. Le vie hanno ricevuto un nome nuovo, e questo userò per parlarvene, dimenticando quelli consueti per immergermi in questa variopinta festa. C'è piazza dei Popoli, dove sono presenti più di cento associazioni tra centri culturali e gruppi di volontariato; uno spazio importante è destinato al portico del Libro, ricco di volumi provenienti da ogni parte del mondo, e la Biblioteca, punto di lettura e di prestito gratuito. Ci sono via dei Bambini e via della Fiaba, si gioca e si sogna, e si riflette ricordando i luoghi dove i bambini sono sfruttati e non possono sognare e giocare. Si impongono con i loro aromi intensi, via del Gusto, il crocevia dei Sapori e via delle Spezie, tra miele dolci bevande e le bancherelle punti-vendita dei prodotti "equi e solidali". Piazza delle Tradizioni e via dei Tessuti raccontano il mondo con sculture in legno, porcellane, vestiti; la galleria del Viaggio è dedicata a una mostra fotografica sul Tibet. L'immagine globale - è il caso di dirlo - della manifestazione è stata curata dal Primo Liceo Artistico Statale di Torino: i corpi dipinti degli studenti parlano dai manifesti, sugli stendardi, tramite gli opuscoli. Raccolti in una melodia chiamata "Viaggio sulla pelle", composta da sei fotografi, la mostra fotografica fa sì che le tracce indelebili dei viaggi fatti siano raffigurate e ammirate, nei tocchi particolari di ogni artista... ecco le sovrapposizioni di Alessia Barucchi e i particolari su uno sfondo bianco di Claudio Cravero; i colori violenti scelti da Mauro Raffini e i bianco/nero di Enrico Trevisan; le metafore di Paolo Ranzani e le minuzie preferite da Marco De Osti Reynes. Gli studenti si sono sbizzarriti anche in una gigantesca calcografia, "Viaggiare per aria, per terra e per acqua" e un grande pannello fatto di "scarpe geografiche" che perdono i loro colori per raffigurare l'Italia e la Nuova Zelanda; una terracotta che permette di giocare a viaggiare, e il "Tappeto di tappeti" da calpestare e vivere. L'uomo che viaggia, e che diviene egli stesso viaggio, nei due dipinti "Volte delle culture".

I visitatori di questa grande mostra all'aperto sono soprattutto bambini e giovani, nutrendosi con ingordigia e curiosità di quanto appare ai loro occhi. Mi avvicino agli universitari. "Quest'idea di far individuare le diverse nazionalità è stata molto interessante, normalmente si confondono molto. Così, invece, ognuno ha portato qualcosa della propria identità", commenta Maria Cristina, torinese. "Mi hanno commosso i giocattoli rudimentali di alcuni bambini, fatti con rifiuti di giocattoli o con oggetti trovati per strada, sul modello dei giocattoli occidenta-

Identità e differenza 1999

■ “Il viaggio delle culture” è il sottotitolo dell'annuale appuntamento di incontro e confronto con la complessità e la diversità che si è tenuto a Torino dal 29 Settembre al 9 Ottobre. Ricordando, con Herman Hesse, che “Siamo sempre in cammino, ospiti sempre ...”.

Simona
BORELLO

li”, racconta Valentina, una studentessa siciliana. Una giovane ligure si sofferma sul tema della manifestazione: “Si è riusciti a viaggiare abbastanza, tra le culture. Si tratta però di un viaggio passivo, l'unico momento di coinvolgimento e di dialogo si trova nella via del gusto. Questi momenti possono aiutare a sensibilizzare, pur nella loro forte componente folkloristica, per cercare di andare oltre la diffidenza e la scarsa integrazione culturale che esiste in Italia”.

Espressioni di una lunga festa

Appuntamenti suggestivi e fondamentali della manifestazione sono state le varie mostre, che hanno offerto un momento di riflessione alle scolaresche e ai piccoli gruppi di visitatori. Spesso i momenti privilegiati, a volte sfiorati con velocità “senza soffermarsi, guardando con superficialità senza pensare”, come lamenta qualche volontario; a volte soppressi con intensità.

Prima tappa: “Franz Kafka, il viaggiatore simbolico”, organizzato dal Centro culturale ceco italiano, indicando Kafka come rappresentante simbolico “di quell'ebraismo per il quale l'espressione VIAGGIO rappresenta il segno della storia e della sua evoluzione”. I viaggiatori sono stranieri anche per se stessi, la loro estraneità rilancia l'identità del gruppo che accoglie o vive la loro presenza. Questo emerge, tra le foto di Kafka e dei suoi famigliari, tra romanzi in lingua madre e un quaderno denso di pensieri, fissati dai tantissimi visitatori (i pensieri più interessanti saranno premiati con dei libri, sottolinea una volontaria ceca, “la mostra ha avuto molto suc-

cesso e i visitatori hanno fatto molte domande sul nostro paese”). “Ventre nero”, testimonianza del viaggio di Sergio Ramazzotti sulle strade d'Africa, nel suo viaggio da Algeri a Città del Capo con i mezzi pubblici, organizzata dal Movimento Sviluppo e Pace. Ramazzotti ci parla della creatività, “figlia della fame, della povertà, della penuria”, dei bambini africani e dei drammi del continente africano. Fotografie artistiche in bianco e nero, imprigionate in cornici ornate da feticci, contrapposte a polaroid sistemate su un pannello con il nastro adesivo, attraggono e sconvolgono.

I manifesti di “Toute la France” raccontano la storia dell'immigrazione in Francia nel XX secolo; i progetti sono stati realizzati dagli studenti dell'ultimo anno di arte grafica a l'ESAG/Penninghen di Parigi, con una doppia veste. Un primo manifesto si proponeva di dare un'idea della Francia attraverso la sua popolazione, sia francese che immigrata; mentre un secondo doveva raffigurare i tratti particolari di uno dei popoli presenti in Francia. La fantasia e la stravaganza dei giovani studenti sfrutta i tre colori della bandiera nazionale e li fa diventare copricapo, citofono multietnico, mani unite, fiori, croissant; mentre i paesi sono raffigurati a partire da stereotipi per poi stemperarsi nell'ironia dilagante. Colpisce il lavoro di Philippe Gaulier, che rappresenta la Francia come una carta d'identità la cui fototessera ha quattro facce, di etnie diverse.

Completamente fuori da ogni aspettativa è l'esposizione “Le pietre parlanti”, espressione contemporanea della comunità di Tenenge, nello Zimbabwe, formata da scultori provenienti da varie regioni africane (nel corso degli anni ci sono stati anche 500 artisti, adesso ce ne sono 70). Si offre al visitatore italiano un'espressione artistica nuova, in cui la scultura non ha più una funzione rituale e magica, ma consolidata dalla proposta trentennale di espressione della propria cultura. Mi attraggono particolarmente “Ancestral Spirit” di Mosanzo e “Family” di Kassua, le forme levigate e



Pace e perdono

"Pace e perdono" è il titolo un'importante conferenza ecumenica, organizzata all'interno di "Identità e Differenza" ma legata soprattutto alla 'settimana ecumenica per la pace' (2-9 ottobre). Nella sala era presente l'esposizione "Per un Giubileo biblico di giustizia, riconciliazione e pace", curato da *Insieme per Graz*, coordinamento ecumenico torinese, che nei giorni della manifestazione era allestito nella galleria della Chiesa dell'Annunziata. I cartelloni commentavano le denunce e le proposte del coordinamento per l'anno giubilare, sia in ambito mondiale che locale: il condono del debito (debito internazionale - usura), la liberazione dalla schiavitù (sfruttamento dei bambini - prostituzione), il rispetto della terra (risorse idriche - sistemazione per i 'senzatetto').

Moderati dalla giornalista valdese Piera Egidi, hanno parlato Anna Maffei - pastora battista di Napoli e vicepresidente del coordinamento delle chiese battiste -, Giorgio Vasilescu - padre ortodosso rumeno -, mons. Luigi Bettazzi - ex vescovo di Ivrea -, dopo un'introduzione del pastore battista Emmanuele Paschetto sulle attività ecumeniche torinesi.

La pastora Maffei ha dedicato una carrellata agli avvenimenti dell'ultimo decennio, collegando gli eventi che avvenivano nel Sud Africa dell'apartheid alle discriminazioni razziali avvenute nell'ex Jugoslavia, sull'onda di miti costruiti a tavolino e rilanciati tramite i canali televisivi. Non possono non preoccupare, inoltre, la forte diffusione di movimenti estremisti nazionalisti e le argomentazioni racchiuse nei documenti della Lega Nord riguardo al rischio di contaminazione della cosiddetta 'identità padana'. Siamo in un periodo di 'turbolenza identitaria', in mondo ricco economicamente ma impoverito e indifeso di fronte alla complessità degli eventi. La multiculturalità non è vista come un valore positivo e i cristiani sono coinvolti in questo scenario, come cittadini e come credenti. "Perché a volte il cristianesimo è tassello di identità importante, quantomeno è avvertito così dalla parte avversa nel conflitto. E allora questa cosa ci interpella e ci deve scandalizzare", ha sottolineato la Maffei. Perché se

le fedì possono essere, e tristemente lo sono state, 'di appoggio', è invece necessario che divengano 'custodi della stabilità', coniugando le nuove istanze della multiculturalità e la propria identità. "La paura può essere risolta con il ricorso alla tradizione, alla confessionalità, o al fondamentalismo. Le chiese devono divenire i luoghi della diversità valorizzata, che arrivino alla pace tramite il perdono. Il paradosso è stato che le espressioni maggiormente 'ecumeniche' sono avvenute nella complicità delle discriminazioni (il riferimento netto è all'anti-giudaismo delle chiese cristiane, che ha costituito l'humus sul quale si è fortificato il nazismo), piuttosto che nella sofferenza. L'incipit di padre Vasilescu è stato netto: "non si possono chiamare cristiani coloro che combattono". Negli ultimi anni le guerre si sono succedute senza avere tempo di analizzare quello che avviene, in un clima di mancanza di informazione e sensibilizzazione. Chi desidera la pace ha già tolto odio, ha perdonato e può mettersi in comunione con l'altro e con Cristo, donatore di pace. Secondo mons. Bettazzi la situazione attuale è inserita nella 'situazione mentale' del nostro tempo: la caduta di una ideologia nel 1989 ha fatto sì che l'altra non sia più stata messa in discussione, è avvenuta una esasperazione dell'individualismo, che dal piano economico è passato a invadere quello etnico. Le religioni, specie cristiane, dovrebbero sentirsi convocate dal Signore per impegnarsi, e invece avviene una confusione e contrapposizione di fede su quelle etniche: è necessario riconciliarsi tra le chiese cristiane, per poter riconciliare gli altri. Per arrivare alla pace che, come diceva don Tonino Bello, "è la convivialità delle differenze".

Concludono il convegno le parole appassionate della pastora Maffei, "la Chiesa e la Cena non appartengono a noi, ma al Signore; noi ce ne siamo appropriati per farne emblema di identità e di differenza. Speriamo che si possano mettere da parte le ideologie ed essere più ospitali ed accoglienti". E questo augurio rimbomba e si allarga a tutti i contesti narrati da "Identità e Differenza".

tondeggianti rimandano a un simbolismo fortemente legato alle credenze storiche degli artisti, riletti ora in maniera razionale ora in maniera analogica e naturalistica; tutto è intensificato dall'uso del lucido serpentino, nero grigio verde o rossastro.

Approfondimenti...

Sono stati davvero tanti i colori e le espressioni che "Identità e Differenza" ha vestito in questa intensa "dieci giorni". Non si può certo raccontare tutto, mi limiterò ad alcuni appuntamenti "simbolo" di questa iniziativa.

"Parlare d'Africa", andando oltre lo schema della conferenza formale e gli stereotipi impressi nelle nostre menti, per trovare un punto di vista sul mondo. I quattro relatori sono professori di scuola superiore, Nackor Sorgho e Poppy Ivan Vital in Burkina Faso, Ibrahima Sy e Abdoulage Mangane in Senegal, in scuole gemellate con l'istituto magistrale "Regina Margherita". Il loro auditorio è formato da ragazzi che hanno le età dei loro allievi e per loro iniziano a tratteggiare un quadro della terra e del sistema sanitario, della religione e delle manifestazioni culturali. Parlano in francese, forse il segno più evidente dell'invadente colonizzazione che hanno subito, che ancora non si può dire terminata, specialmente per quel che concerne l'economia. Questi paesi si trovano a dover rispettare delle norme e dei prezzi decisi in Europa, adeguandosi a un mercato che non è quello dove operano; inoltre la loro moneta, il franco CFA, ha una parità fissa con il franco francese, subendo le modificazioni stabilite dalla Francia. L'indipendenza guadagnata tra il 1956 sta attraversando "fasi di sperimentazione" importanti - capitalismo, socialismo, comunismo, socialismo all'africana, democrazia -, che spesso sfociano in situazioni difficili e nient'affatto pacifiche. E nei loro racconti si trova l'eco di un millenario passato di storia africana, che in Occidente è ignorata dai libri di scuola. Una forma di collaborazione tra i vari stati è iniziata con la formazione dell'Unione Economica e Monetaria dell'Africa Occidentale, e adesso si tenderebbe a creare uno stato d'Africa, anche se si tratta di un progetto difficoltoso. Poppy Ivan Vital descrive il selettivo si-

stema scolastico nei due paesi, sul modello francese (pre-scolaire, primaire, moyen, secondaire, Université). Le scuole soffrono carenze di strutture (circa 60 classi, usate 'a rotazione') e di personale (140 professori per 4000 alunni), questo anche a causa dell'emigrazione intellettuale che porta i pur pochi laureati – si parla di una cifra vicina all'1% della popolazione – ad emigrare in Occidente. Un problema molto forte è la bassa frequenza dei bambini delle elementari – in Senegal solo il 50% dei bambini va a scuola, e la percentuale scende al 40% in Burkina Faso – nonostante siano obbligatorie; tuttavia ogni classe elementare è composta da 130 bambini, che vivono l'essere a scuola come un grande privilegio, da vivere con silenzio e attenzione. A scuola i bambini si trovano a dover utilizzare il francese – “la lingua dei bianchi” –, al posto della lingua tipica della loro etnia di appartenenza (ce ne sono sessanta in Burkina Faso e sette in Senegal). Il collega Ibrahima Sy parla della felice coabitazione tra le religioni che esiste nel suo paese: la maggioranza (95%) islamica non si impone sulle minoranze cattolica e animista e tutte le feste importanti per le varie religioni sono vissute insieme, indossando gli abiti tradizionali. In Burkina Faso c'è una grande forza della religione tradizionale, l'animismo, basata sul culto degli antenati e degli spiriti e legata a una diversa concezione della salute, per cui quando si ha un malore è tutta la persona e tutta la sua famiglia a soffrire e non solo l'organo colpito. Anche in questo paese si può parlare di 'mescolanza' tra le varie religioni, al punto che ogni individuo possiede tre nomi: musulmano, cattolico e tradizionale.

I ragazzi sono rimasti affascinati da quest'Africa, si lanciano in domande ricche di curiosità e di voglia di viaggiare, sfogliano le fotografie delle scuole africane, qualcuno parla in francese. Andando un poco oltre i soliti dipinti confezionati.

Dopo qualche minuto di pausa, ci è offerta di nuovo l'Africa, ma in modo singolare. È il momento chiamato “Pagine del villaggio globale”, frutto della collaborazione tra Associazione Internazionale Volontari Laici (L.V.I.A.) e le Biblioteche civiche torinesi. Nei giorni della manifestazione si sono esplorati anche il Mondo Arabo, l'America Latina, i Balcani; letterature emergenti e poco conosciute, ricche di passionalità e creatività, legate alle loro terre ma capaci di parlare al cuore di ogni uomo. Luci basse, sottofondo di musica africana, una voce e un corpo a donare vita alle parole. Silvia

Intervista a Pier Paolo Eramo

Oltre cento le associazioni attive nell'organizzazione e nell'anima- zione di “Identità e Differenza”; Pier Paolo Eramo, volontario della L.V.I.A. (Associazione Internazionale Volontari Laici), ci parla della sua esperienza. Lo incontriamo subito dopo “Parlare d'Africa” e “Pagine del villaggio globale”, che ha organizzato e presentato. L.V.I.A. si occupa di cooperazione internazionale, specialmente nei confronti delle popolazioni africane, con progetti in vari settori. L'obiettivo è un lavoro di ‘integrazione’: bisogna sviluppare contatti diretti, all'insegna della solidarietà, e mettere in discussione. “Bisogna uscire fuori dallo stereotipo che vede l'Africa come zona di guerre o paradiso turistico”, afferma, “c'è differenza tra quello che desidereremmo e quello che ci tocca. La globalizzazione dipende da dinamiche molto ampie e bisogna trovare i sistemi per gestire incontri tra i popoli”. Si dà del ‘minimalista’, Eramo, perché vede come obiettivo molto importante anche soltanto la convivenza pacifica tra i vari popoli, perché le differenze spesso assumono una valenza negativa che bisogna mettere da parte per far emergere le positività.

Iannazzi, giovane attrice teatrale, rapisce l'auditorio e aggiunge emozioni sonore a emozioni testuali. “Mi piace leggere per il pubblico, anche se non si fa quasi più. Si scopre sempre qualcosa di nuovo. Si tratta di una via di mezzo, è musica ma è anche dotata di significato... e la lettura a voce alta fa sì che si possa passare dalla mente ai sensi. Mi affascina questa cultura, questa visione religiosa che coinvolge tutta la vita ed emerge dai testi”.

Si leggono pagine di André Brink, che ci raccontano come i capi tribù vissero l'arrivo degli europei nel Cinquecento; di Nadine Gordimer, che descrive l'innamoramento per l'Africa di un freddo inglese; del realismo magico di Ben Ockri, che riflette nella scrittura un modo particolare di guardare la vita, perché “gli esseri umani nascono ciechi e raramente imparano a vedere”.

Mi hanno colpito le parole de “Il crollo”, di Cinuacebe, che riporterò nel modo più fedele possibile alla mia memoria: “noi pensiamo che lui sia pazzo perché non conosce la nostra cultura e forse lui pensa che noi siamo pazzi perché non conosciamo la sua”.

“Storie sommerse” o la multiculturalità

Occasioni per uno scambio più immediato sono stati i vari spettacoli teatrali, destinati a un pubblico di studenti delle scuole superiori. “Storie sommerse” è uno dei tre spettacoli messi in scena dalla compagnia femminile Almateatro, nata contemporaneamente ad *Alma Mater* nel 1983. Il centro culturale si rivolge alle donne ‘native’ e ‘migrate’ di Torino, da quando ci si è accorti che iniziavano a esserci altre culture e altre lingue per le strade.

Recitano sei donne, di differente nazionalità: serbo-croata, latinoamericana, africana, americana, italiana... e mettono in scena sogni e storie di riscatto di altre donne, attraversando i secoli con movimenti più analogici che diacronici. Donne che cambiano, che si adeguano al proprio tempo. Che subiscono le pulizie etniche (“separare – filtrare – purificare”, ripete incessantemente e meccanicamente Vešna), che cercano di viaggiare andando oltre le intolleranze e perdendo la propria identità in questo viaggio, che soffrono le ingiustizie effettuate in nome della nazionalità e della religione.



La struttura della pièce è complessa: si muovono più personaggi all'interno di una stessa persona, e si viaggia a più livelli. Come se lo spettacolo stesso volesse essere un "meticciaggio" e la nascita di una nuova popolazione, che - a differenza di quanto avviene nel mondo - qui è visto come "puro", proprio per la diversità delle varie appartenenze, andando oltre la mitizzata purezza del sangue. La difficoltà è forte, ma "l'importante è non discriminarsi, riuscire almeno a rispettarci se non ci si riesce ad amare", commenta Sonia, americana dalla pelle scura.

I ragazzi sono irrequieti, ridacchiano, specialmente quando si parla in una lingua diversa dall'italiano, e quando la tensione aumenta e fa paura. Pochi rimangono al dibattito, molti decidono di andare via "perché tanto dicono le solite cose", anche se è meglio che vengano dette a teatro o per mezzo delle mostre che nelle conferenze banali e scontate. Secondo la regista, c'è stata poca preparazione al tema, che ha reso lo spettacolo ancora più difficile. C'è chi si domanda quanto sia dovuto a vero razzismo e quanto a ignoranza sociale, che porta a usare i termini sentiti dai mezzi mediatici. Rimane l'eco della domanda di Vešna: "queste diversità sono un vero motivo per odiarci?". Interrogativi figli di una lunga manifestazione, sparsa e nascosta per la città. Non si può dire se la manifestazione riesca davvero a educare alla diversità e a far viaggiare tra le culture. Rimane una strana certezza, però, che sia stato reso più visibile quello che normalmente è sconosciuto.

Il prof. Domenico Jervolino, docente di Filosofia del Linguaggio presso l'Università Federico II di Napoli, conclude il nostro percorso sulla multiculturalità proponendo la traduzione come paradigma della mediazione necessaria nell'incontro con l'altro, con particolare riferimento al pensiero di Paul Ricoeur.

Il linguaggio nel senso più ampio della parola è il primo presupposto di ogni possibile interpretazione, in quanto solo ciò che viene al linguaggio può essere interpretato. Non nel senso che le espressioni linguistiche siano il solo oggetto dell'interpretare e che quest'ultimo si chiuda nell'ambito del linguaggio, che diventerebbe così una sorta di prigione - magari dorata - dalla quale sarebbe poi difficile uscire. Ciò che è linguisticamente mediato è tutto ciò il linguaggio dice, quindi ciò che è altro dal linguaggio, ciò di cui si parla, si ascolta, si scrive, si legge.... Questo altro dal linguaggio è la posta in gioco dell'interpretazione: essa può essere ulteriormente caratterizzata come l'insieme delle "cose" o dei fenomeni che ci circondano, in mezzo a cui siamo, che si manifestano nella nostra esperienza e nella nostra vita, e fra queste cose o fenomeni noi stessi e gli altri con cui parliamo o di cui parliamo.

I fenomeni, e noi fra essi, hanno bisogno di essere interpretati perché essi non si manifestano in compiuta chiarezza, perché il loro senso è almeno parzialmente indeterminato, ma anche perché possono essere portati a chiarezza e apparire per quello che essi sono nella loro verità, per quanto limitata, parziale, perfettibile, ma che è comunque altra cosa da una vana apparenza o da un mero gioco di specchi, interpretazioni di interpretazioni. Ed è proprio il fatto che le cose possano essere "nominate" che custodisce e attesta la loro verità.

Il linguaggio dunque come mediazione necessaria tra uomo e mondo, come venir alla luce contemporaneo dell'essere detto o dicibile delle cose e del poter dire dell'uomo, come inaugurazione di una vita signifi-

cante, come *lumen naturale* del quale si può dire che illumina ogni uomo che viene al mondo e che grazie ad esso ogni fenomeno avviene, acquista visibilità, nel mondo.

Eppure, se tale è la funzione del linguaggio, il linguaggio stesso però non esiste al di fuori di una pluralità di lingue, che si presenta a prima vista come dispersione disarmante e irrimediabile. Un solo linguaggio, molte lingue. Migliaia di lingue, ancor più numerose se si contano, oltre le lingue oggi viventi e le loro varianti, le lingue morte e tra le morte quelle scomparse senza lasciare tracce o solo tracce minime della loro esistenza passata.

E' qui, in questo iato fra l'unità del linguaggio e la pluralità delle lingue, che si inserisce la pratica e la problematica della traduzione.

La traduzione come problema moderno

Si può parlare ormai, nella seconda metà del Novecento, di una vera e propria scienza della traduzione o traduttologia, con antenati illustri da Cicerone a Lutero, e, più vicini a noi, Goethe, Humboldt e Schleiermacher. Lo straordinario sviluppo degli studi contemporanei sulla traduzione è stato preceduto da una lunga fase storica nella quale si trovano importanti meditazioni sull'argomento, senza però la pretesa di costituire una disciplina specifica.

Lo storico della lingua italiana Gianfranco Folena in un suo dottissimo contributo delinea una vera e propria storia semantica della traduzione, partendo dai Greci fino agli inizi della modernità, in epoca umanistico-rinascimentale¹. Egli sottolinea che la forma più immediata ed elementare di traduzione è quella orale, reversibile, impostata sulla co-

L'ermeneutica del sé e il paradigma della traduzione

Domenico
JERVOLINO

municazione a tre, dove fra gli interlocutori si situa l'intermediario. La traduzione scritta diventa fondamentale per i Latini, proprio perché essi avevano il problema di rapportarsi all'eredità greca: così avverrà tutte le volte che ci si porrà il problema di un rapporto con una cultura altra. Molte grandi letterature moderne in effetti hanno richiesto prima di affermarsi un enorme lavoro di traduzione dai classici o da lingue straniere già accreditate.

Non possiamo certo dimenticare il ruolo determinante svolto da grandi traduzioni per la nascita e lo sviluppo delle identità linguistiche e nazionali dei Moderni. La Bibbia di Lutero costituisce un esempio insigne di tale funzione, ma non è il solo. Il problema della traduzione è un problema moderno per eccellenza che si confonde con quello della Modernità, ma la coscienza moderna non è soltanto l'affermazione dell'autonomia dei Moderni in relazione agli Antichi, essa non nasce soltanto per la duplice appropriazione di una autenticità cristiana evangelica e della lezione dei Classici con un convergente effetto di emancipazione umana. La nascita della Modernità è legata, nella coscienza europea, in un modo più stretto di quanto noi siamo forse disposti a riconoscere, all'incontro con l'altro extra-europeo. I grandi viaggi, le grandi scoperte, le conquiste violente degli altri continenti ci pongono dei problemi di traduzione in un senso più ampio e più drammatico. Ricordiamo, per completare questo quadro problematico che il 1492 è nello stesso tempo l'anno della scoperta dell'America e l'anno della conquista di Granada con l'espulsione contemporanea dei Mori e degli Ebrei, dunque con la rimozione dall'identità europea - almeno dall'identità di una certa Europa - di un "altro" che tuttavia resta silenziosamente presente nella sua assenza.

Questo groviglio di proble-

mi è legato alla questione filosofica della traduzione in tutta la sua ampiezza. La questione della traduzione manifesta la sua complessità a motivo della tensione immanente al concetto stesso di traduzione, nel quale si può distinguere un senso ampio e uno ristretto: parlare è già tradurre, anche quando si parla la stessa lingua e perfino quando si parla con se stessi, e inoltre v'è il dato della pluralità delle lingue, che impone un confronto più esigente con il diverso. Si è tentati di dire che v'è pluralità delle lingue perché noi siamo originariamente plurali.

La benedizione di Babele

Se si accetta la necessità di un confronto con l'altro, il pluralismo linguistico non appare più una condanna e una maledizione, secondo la tradizionale interpretazione del mito di Babele, ma esige la rinuncia al sogno totalizzante di una lingua perfetta. La parzialità e la finitezza delle singole lingue diventa allora non un ostacolo insormontabile, ma la condizione stessa del comunicare possibile fra gli umani. In tale direzione va esplicitamente il bel libro di François Marty dal titolo significativo *La bénédiction de Babel*² e, in modo

più problematico, il denso contributo postumo del grande studioso francese di poetica e di storia letteraria Paul Zumthor, *Babel ou de l'inachèvement*³.

Il saggio di Marty si apre con la citazione della pagina iniziale della *Dottrina trascendentale del metodo* della *Critica della Ragione pura* nella quale Kant accenna implicitamente al racconto di Babele, invitando gli esseri umani a rinunciare alla pretesa di costruirsi una torre per accontentarsi di una abitazione più modesta, ma sufficiente ai loro bisogni.

Siamo riportati dunque dalla trasgressione superba del li-



mite simboleggiata dalla torre, alla modestia dell'abitare e alla perseveranza della vita come cammino, all'immagine della casa, evocante la finitezza spaziale e temporale della condizione umana.

Di contro alla pluralità e diversità delle lingue, che è un ostacolo effettivo alla comprensione, non c'è la fuga nel mito di una lingua unica o il fantasma di una traduzione perfetta, ma il lavoro concreto, faticoso, foriero di risultati sempre parziali, di confronto con l'estraneo, che è proprio alla traduzione sia nel senso stretto che largo della parola. Così il già citato Zumthor, grande medievista ma anche studioso di poetica e storia letteraria dai molteplici interessi, nel suo *Babel* può fare l'elogio dell'incompiutezza come segno della finitudine umana, che la lettura del mito suggerisce.

Servi di due padroni

Paul Ricoeur in una conferenza dell'aprile 1997 su *Défi et bonheur de la traduction*⁴, avvicina il lavoro del traduttore - servo di due padroni, come diceva Rosenzweig, posto come mediatore tra l'autore da tradurre e il lettore, secondo Schleiermacher - al lavoro della memoria e al lavoro del lutto

nel senso freudiano della parola "lavoro". Ciò che viene sottomesso ad una prova è il desiderio, la pulsione di tradurre: dunque d'appropriarsi dell'altro, dello straniero, trasferendolo, traducendolo nella propria lingua. Il traduttore, dice Ricoeur, forza da due lati: forza la propria lingua a rivestirsi di estraneità e la lingua straniera a lasciarsi deportare nella propria lingua materna.

E' una prova che si può superare solo se si accetta che in questo tragitto qualcosa si perda, qualcosa debba diventare oggetto di rinuncia. Si deve consentire a perdere la pretesa di autosufficienza della propria lingua materna, ma si deve anche saper rinunciare alla fantasia di onnipotenza di una traduzione totalmente adeguata, di una reduplicazione dell'originale. Qui le resistenze contro cui combattere non sono solo di ordine fantasmatico ma sono anche tutte le difficoltà reali della traduzione effettiva: non solo i campi semantici non si sovrappongono, ma le sintassi non sono equivalenti, l'andamento delle frasi non veicola le stesse eredità culturali, le sfumature delle connotazioni semi-mute sovraccaricano le denotazioni fissate nei vocabolari, ecc.

Eppure il solo rimedio a una traduzione difettosa è una nuova traduzione, sulla base di un minimo di padronanza di entrambe le lingue, da parte di un lettore competente. L'ideale di una traduzione perfetta, che può come ogni ideale avere un uso regolativo e diventare lo stimolo ad una serie di approssimazioni, ha rivestito varie forme: quello cosmopolitico della biblioteca totale, del libro di tutti i libri, sogno di una razionalità universale libera da ogni vincolo, illuminismo

pienamente realizzato e la versione messianica preconizzata da Walter Benjamin della lingua pura di cui ogni traduzione porta in sé una eco.

In tutte queste figure, per quanto suggestive, si tratta sempre di un guadagno senza perdita, di un desiderio di pienezza cui bisogna invece saper rinunciare. L'universalità recuperata finirebbe col sopprimere la memoria dello straniero e perfino l'amore per la lingua propria accusata di provincialismo, è la storia in definitiva che verrebbe cancellata: diverremmo tutti degli apolidi, senza patria, degli esuli che non trovano asilo in nessun luogo.

Al contrario, assumendo l'irriducibilità della coppia del proprio e dell'estraneo il traduttore trova la sua ricompensa e la sua felicità nel riconoscimento dell'insuperabile stato di dialogicità dell'atto di tradurre.

L'ospitalità linguistica

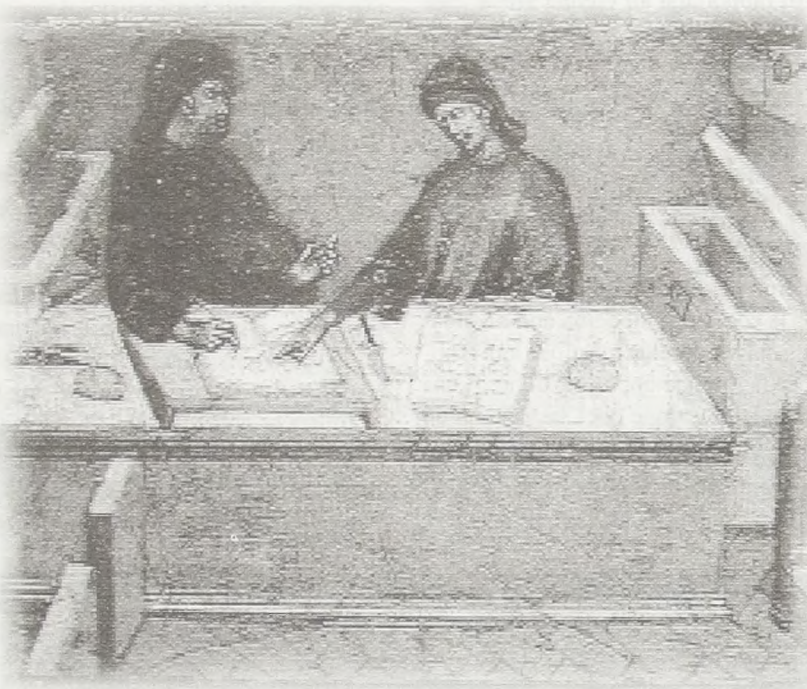
Se Steiner, che riprende San Girolamo, ricorre a metafore guerresche per caratterizzare il lavoro del traduttore, quale quella del significato

del testo da tradurre catturato e condotto come prigioniero nel campo avversario, l'incontro con l'altro, può avvenire non solo nella forma dell'*hostis* ma anche in quella, etimologicamente affine, come mostra il Benveniste⁵, dell'*hospes*, ma certamente di assai diversa valenza etica.

"Ad onta del carattere conflittuale - scrive Ricoeur - che rende drammatico il compito del traduttore, questi potrà trovare la sua gioia in quella che vorrei chiamare l'ospitalità linguistica [...]. Il suo regime è appunto quello, di una corrispondenza senza adeguazione. Condizione fragile che non ammette come verifica che quel la-

voro di ritraduzione che ho richiamato in precedenza, come una sorta di esercizio di reduplicazione del lavoro del traduttore grazie ad un minimo di bilinguismo [...]. Così come nell'atto di raccontare si può raccontare altrimenti, nell'atto di tradurre [...] egualmente si può tradurre altrimenti, senza sperare di colmare lo scarto fra equivalenza e adeguazione totale. Ospitalità linguistica, dunque, nella quale il piacere di abitare la lingua dell'altro è compensato dal piacere di ricevere presso di sé, nella propria casa di accoglienza, la parola dello straniero"⁶.

In un intervento più recente, pronunciato a Napoli, nel maggio 1999, *Le paradigme de la traduction*, Ricoeur propone esplicitamente la traduzione come modello esplicativo dell'ermeneutica. Egli ribadisce che la traduzione non richiede soltanto un lavoro intellettuale, teorico e pratico, ma pone anche un problema etico in quanto l'*ospitalità linguistica*, costituisce il modello di altre forme di ospitalità,



di accoglienza dell'estraneo. D'altra parte il problema della traduzione in senso stretto ritorna in quello della traduzione in senso largo, cioè del comprendersi all'interno della stessa comunità linguistica. In ogni altro vi è qualcosa dello straniero. Lo scarto fra una ipotetica lingua perfetta e la concretezza della lingua viva si ripropone nella quotidianità dello scambio linguistico: è sempre possibile *dire la stessa cosa in altro modo*. Ora, *dire la stessa cosa in altro modo, in altri termini*, è ciò che appunto fa il traduttore da una lingua ad un'altra. Le due vie d'ingresso nel problema della traduzione, le due metà del problema, si chiariscono a vicenda riproponendo l'enigma e insieme la ricchezza del rapporto con l'alterità.

Negli anni Settanta Ricoeur ha elaborato una teoria generale dell'interpretazione che assume come paradigma dell'interpretare il modello del testo, intendendo per testo un discorso fissato nella scrittura. Nel testo Ricoeur coglie come valore positivo l'effetto di distanziamento del senso, il suo autonomizzarsi nella scrittura, il suo diventare indipendente rispetto all'autore, al momento e alle condizioni della sua produzione e all'uditorio originario. Questa ermeneutica – i cui materiali fondamentali sono ormai raccolti nel volume *Dal testo all'azione* – comporta una trasformazione del concetto di soggetto: all'Ego idealista, orgoglioso padrone del senso e che pretende di fondare se stesso e il mondo, Ricoeur oppone il sé che si riconosce contingente e finito e si lascia istruire dal testo, che ricava il senso dal testo. Il Ricoeur dell'ermeneutica del testo è anche l'autore de *La metafora viva*, di *Tempo e racconto*, di *Dal testo all'azione*, i suoi grandi lavori degli anni Settanta e Ottanta.

Traduzione e ricerca di sé

Che cosa cambia negli anni Novanta? Al centro di *Il Sé come un altro*, che rappresenta una ricapitolazione – a detta dello stesso Ricoeur – di ciò che egli considera essenziale nel proprio lavoro filosofico, c'è la questione dell'identità personale, svolta in dialogo con le maggiori correnti della filosofia contemporanea. Così come questa ultima filosofia ricoeuriana non rinnega, ma perfeziona e completa il cammino precedente, la traduzione come paradigma dell'ermeneutica, a mio avviso, completa e perfeziona il paradigma del testo.

In *Il Sé come un altro* il problema dell'identità personale viene affrontato perseguendo una complessa e delicata dialettica dell'identico e dell'altro, e ritrovando l'altro nel cuore del Sé – un altro che è esso stesso plurale, è corporeità, inconscio, rapporto con l'altro essere umano, e infine voce della Coscienza come segno di una Trascendenza che Ricoeur, in quanto filosofo, rinuncia a determinare ulteriormente e a intendere come la voce di Dio.

Alla ricerca di un equilibrio difficile nel pensiero contemporaneo, egli prende le distanze sia dalle filosofie del Cogito trionfante, con la loro pretesa di autofondazione ultima, che dalle filosofie dell'anti-Cogito o del Cogito umiliato che distruggono ogni possibile unità del soggetto in una molteplicità irrimediabile di maschere.

Alle domande chi parla?, chi agisce?, chi racconta e si racconta?, chi si riconosce come responsabile delle proprie azioni?, la risposta è il sé, un sé che conserva la sua identità non come una sostanza pensata sul modello delle cose fisiche, che permane immutata nel tempo nel variare degli accidenti, ma come una persona capace di promettere e di mantenere una promessa a distanza di anni, che può raccogliere l'unità della sua vita, nonostante tutte le peripezie del

vivere, nella fedeltà ad un impegno. Qui Ricoeur, ricorrendo alle risorse della lingua latina, introduce una sottile dialettica fra l'identità-*idem* e l'identità-*ipse*.

Il soggetto di cui parla Ricoeur non è mai un io isolato, è quell'esser se stesso che ciascuno di noi è chiamato ad essere in comunione con gli altri, è un soggetto contingente, finito, carnale, un *Cogito blessé*, ferito. E' un essere se stesso che coincide con la condizione concreta di esseri umani capaci di agire e di soffrire. Ricoeur ricerca un equilibrio difficile ma prezioso nel dispiegamento di una filosofia della alterità che non dimentica di essere intrecciata, attraverso molti fili e in modo talora complesso e nascosto, all'itinerario drammatico e spesso penoso attraverso il quale il Sé si conquista e si realizza nella prassi di tutta una vita, nella reciprocità della relazione intersoggettiva, nel nostro inserimento nel mondo e nella storia.

Qui appare tutta l'efficacia del paradigma della traduzione. Parlare, pensare significa sempre tradurre, anche allorché parliamo con noi stessi, allorché scopriamo le tracce – da cui non possiamo prescindere – degli altri in noi stessi. D'altra parte il linguaggio come attitudine propria alla specie umana si accompagna sempre a una lingua particolare e alla pluralità e diversità delle lingue. "Tra il linguaggio e le lingue – scrive recentemente Ricoeur nel suo colloquio con il neurobiologo Changeux – il rapporto è del tutto originale. [...] La pluralità umana costituisce un fenomeno di rilievo della situazione culturale dell'umanità. La pluralità non è solo linguistica, ma, appunto, culturale. L'umanità, come il linguaggio, esiste solo al plurale. [...] L'universalismo per il quale militiamo non può essere che coestensivo a una pluralità più o meno ben controllata"⁷.

Se le cose stanno così, allora il nucleo essenziale della nostra vita e della nostra ricerca d'identità – quella che Ricoeur chiama l' "affermazione originaria", nella quale si esprime il nostro sforzo e desiderio di esistere – passa per un lavoro enorme e mai definitivo di traduzione e di traduzioni, di ogni sorta di traduzione, che coincide con la storia della nostra vita, con la rete infinita delle nostre azioni e passioni, con il lavoro del lutto e della memoria che tale opera esige, con le sue sfide sempre rinnovate e con la felicità che essa ha il potere di accordarci nelle pause del nostro cammino.

Note

¹ G. Folena, *Volgarizzare e tradurre*, Einaudi, Torino 1991.

² F. Marty, *La bénédiction de Babel*, Beauchesne, Paris 1990.

³ P. Zumthor, *Babel ou l'inachèvement*, Seuil, Paris 1997.

⁴ Institut Historique Allemande, Paris, 15 avril 1997; replicata a Napoli, nel maggio dello stesso anno.

⁵ Cfr. Cf. É. Benveniste, *Vocabulaire des institutions indo-européennes*, Paris, Minuit, 1969, vol. I, p. 87-101.

⁶ P. Ricoeur, *art. cit.*

⁷ P. Ricoeur in J.-P. Changeux - P. Ricoeur, *La nature et la règle*, Odile Jacob, Paris 1998, p. 233.

Il Leone ha gli occhi a mandorla *e gli altri stanno a guardare*

■ A Venezia ancora una volta un cinema 'straniero', nelle sorprese e nelle conferme.

Emanuele
PASQUINI



Al Lido sembra di essere tornati indietro di qualche secolo quando i fasti di un oriente lontano trovavano nella Venezia marinara una vetrina importante in Occidente. La 56a Mostra del cinema di Venezia, prima edizione della gestione Barbera, giunge alla fine con un marchio indelebile, il marchio della cinematografia orientale. Vincitori e vinti, sorprese e conferme arrivano tutte da lontano, da quel "Catai" sorprendente che nel cinema contemporaneo va dall'Iran al Giappone. Vince meritatamente *Not one less* del pluripremiato regista cinese Zhang Yimou. Stravince e convince, comunque, l'intera comitiva orientale presente in gran massa alla Mostra veneziana, che si porta a casa anche il premio speciale per regia (Zhang Yuan per *Diciassette anni*, coproduzione italo-cinese) e il gran premio della giuria (*Il vento ci porterà*

● ANCORA IN *Magellano*:

Costellazioni italiane

1945-1999 Libri e autori del secondo Novecento p.34

Marco VANELLI

via dell'iraniano Kiarostami).

La luce viene da Est

Nessuna sorpresa, per carità. Il cinema di Zhang Yimou e di Kiarostami ha ormai il sigillo d'autore. Entrambi sono stati capaci di confermare un percorso autoriale che non cerca a tutti i costi l'originalità. Il primo, ritornando agli ambienti della campagna cinese (la storia ricorda per costruzione e atmosfere il già vincitore *La storia di Qui Ju*), racconta le vicende di una giovane maestra di campagna, rigidamente attaccata alla propria missione di combattere, in un clima di disinteresse verso le istituzioni formative, la lotta alla dispersione scolastica. Una piccola battaglia all'interno di una campagna che si sta svuotando di fronte all'urbanizzazione e alla vorace tentazione della metropoli che cresce. Il secondo prosegue la sua riflessione sul cinema, raccontando, o meglio, mostrando, la vicenda di una troupe televisiva che attende (un'attesa non facile anche per lo spettatore...), in un piccolo paesino sperduto fra le montagne del Kurdistan iraniano, la morte di un'anziana signora per poter filmare la caratteristica cerimonia funebre. La troupe si trova "sperduta" in un contesto in cui non c'è niente da fare, e si trova a dover fare i conti con i ritmi di una vita che scorre con i tempi di un fiume, al ritmo di un vento che solo quando verrà il momento "ci porterà con sé".

Attesa, tempi lenti, ritmi di un altro mondo, di un mondo che non corre e che

cerca di resistere tenacemente nei suoi valori. L'"ingegnere" di Kiarostami è ossessionato dall'attesa, è isolato in un villaggio dove neppure il suo telefonino riesce a far da ponte con il mondo che è fuori. E' costretto a risalire la collina per ricevere degli inutili messaggi che altro non sono che riempitivi di un tempo vuoto. Attende un passato di folklore, riscopre i ritmi "naturali" della vita. La città in cui la giovane maestra di *Not one less* va a cercare un ragazzo che ha abbandonato la scuola è un mondo che fagocita, un mondo "altro" dove è estremamente difficile ritrovare qualcuno se non si ha accesso ai mezzi di comunicazione di massa. Città anonime, dispersive, massificate, in cui permangono piccoli germi di comunicazione, ma che sono stravolte dalla continua ascesa dello sviluppo.

Un tema che ritorna anche nel *Diciassette anni* di Zhang Yuan. Qua la giovane ragazza, uscita in licenza premio dopo 17 anni di galera per l'omicidio della sorella, rincorre il proprio passato nella

ricerca di una famiglia che teme. Si trova davanti l'incedere del tempo, che non ha mutato, forse, i sentimenti, ma che ha cambiato il volto di una città che non riconosce, distrutta e più volte ricostruita, dove gli abitanti sembrano esuli in un'anonima periferia urbana. Sguardo lucido, emozionante, capacità estetica e descrittiva, sogno, realtà, memoria e mito. Temi che ritornano anche negli altri film della ricca comitiva orientale, film che sicuramente rimarranno patrimonio dei fortunati frequentatori dei festival e che con estrema probabilità rimarranno esclusi dalla penalizzante distribuzione italiana. Stiamo parlando dello strabordante *Hacuchi* di Macoto Tezka, di *Oinaru Genei*, del figlio d'arte Shinya Kurosawa, e ancora del provocatorio, crudo, visionario cinema di Tsukamoto, sospeso a mezz'aria tra modelli di cinema classico e un immaginario fin troppo postmoderno. Il cinema orientale rifà spesso se stesso, ma è capace di guardarsi dentro e svelando l'identità in crisi di popoli che vivono le contraddizioni del presente apre le porte alla ricerca di nuove e interessanti sperimentazioni linguistiche.

E gli altri stanno a guardare

Intorno, l'Europa e l'America stanno a guardare. Sarà forse la perdita della memoria che rende il cinema occidentale così sterile. Sarà forse l'apparente for-



M
A
G
E
L
L
A
N
O



za che nasconde il coraggio di affrontare le proprie crisi d'identità. Chissà. Quel che è sicuro è che a Venezia si è visto veramente poco, almeno poco di importante. Certamente ci sono ancora gli autori, o almeno qualcuno c'era

M
A
G
E
L
L
A
N
O

(Stanley Kubrick). Attorno l'ormai immancabile Woody Allen, il solito cinema francese ridondante e spesso claustrofobico, un po' di *underground* made in Usa, in cui le ossessioni del nostro tempo appaiono, seppur in maniera frammentata e spesso sconclusionata (si veda il discusso *enfant prodige* Harmony Korine e il suo *julien donkey boy*, un cinema della diversità al limite della schizofrenia).

Per carità, non è tutto da buttare. Film vedibili ce ne sono, ci mancherebbe. Dal Concorso ci piace segnalare il belga Fontayne e il suo *Une liaison pornographique*, ritratto nostalgico di una relazione nata per la pura soddisfazione dei desideri sessuali dei protagonisti che si trasforma in storia d'amore e che si scontra con l'odierna crisi di comunicazione e con la pretesa di interpretare e conoscere i sentimenti di chi ci sta accanto; o il polacco *Una settimana nella vita di un uomo* (libera traduzione di un impronunciabile titolo originale) del kielowskiano Jerzy Stuhr (già protagonista alla Mostra due anni fa con *Storie d'amore*), piccolo racconto sull'ipocrita vita di un magistrato, rappresentante di una ricca borghesia di sepolcri imbiancati nella Polonia postcomunista, ancora alle prese con i fantasmi di un passato e con le sue ferite ancora aperte.

Tra i film più attesi non deludono, dicevamo, gli autori. Da un lato l'ultimo Kubrick, con un film complesso, decisamente difficile da leggere a caldo, un film da vedere e rivedere, che scava nella incomunicabilità e nelle ossessioni di un rapporto d'amore, un amore al limite dell'impossibile, che naufraga/resiste nella deriva sessuale e meccanicista della società, tra il miraggio di simbolici arcobaleni e la ricerca di una forse impossibile relazionalità. Forse lo stesso Kubrick, se ne avesse avuto il tempo, avrebbe perfezionato, come era solito fare, quest'opera, che risente, almeno a una prima lettura, di qualche eccesso di spiegazione e di qualche piccola imperfezione. E, si sa, al maestro della perfezione queste cose non sa-

10 film da non perdere

1. Eyes Wide Shut. Sicuramente il più denso, complesso, stimolante film della Mostra. Forse non il miglior Kubrick. Ma il peggior Kubrick sembra ancora meglio di quanto passa oggi il convento. Vedete un po' voi.

2. Sweet and Lowdown. Chi non sopporta più le battute di Allen sul sesso e sugli ebrei può tirare un sospiro di sollievo e ritrovare "il nostro" che racconta una storia. Che non è la sua...

3. Luna Papa. Per chi ama le atmosfere surreali e giocose del cinema dell'est. Tra i colori e il ritmo di Kusturica e il surrealismo delle campagne tagike, tra favola e dramma sociale senza piangersi addosso.

4. Une liaison pornographique. Relazioni e incomprensioni di una coppia. Quando sesso, amore e relazionalità sono l'oggetto non ostentato di un film. Bello.

5. Not one less - Non uno di meno. Un Leone che non ha sorpreso per un film perfettamente "da festival". Chi pensa che i film "da festival" siano una noia mortale passi al numero 7. Altrimenti è un bel vedere.

6. Il vento ci porterà via. Come sopra. Ma con più calma. Chi ha apprezzato l'opera di Kiarostami non perda anche questo tassello. Chi vi si accosta, faccia anche qualche passo indietro. Per meglio capire (e un po' soffrire...).

7. Mundo Grua. Un Loach all'argentina. Premio della settimana della critica per un film "operaio", politico, sociale, impegnato. Finalmente quei bei film di una volta.

8. Come te nessuno mai. Un italiano ci voleva. Un po' film, un po' telefilm, giovane come piace a noi giovani di oggi, con un pizzico di critica sociale e di ribellismo adolescenziale. Quando troppa sinistra stropia.

9. Pazzi in Alabama. Tra Hollywood e l'Alabama, pazzia, ammiccamenti al cinema impegnato, e una storiella che sta in piedi dall'inizio alla fine. E il bel Banderas si scopri regista.

10. Fight Club. Male e Bene, Kenosi e Superomismo, eroi e miti, tematiche che si intrecciano in un denso film d'azione (con un po' troppo Nietzsche). *Blockbuster* d'autore.



rebbero andate tanto giù.

E convince, d'altro lato, anche il nuovo *Sweet and Lowdown* di Woody Allen. Il regista newyorchese lascia un attimo da parte le sue fobie autobiografiche, le sue psicosi e le sue arguzie, lanciandosi nel racconto della storia di Emmet Ray, chitarrista jazz degli anni 30, costruendo una pellicola a metà strada tra memoria e leggenda, che guarda con distacco e ironia dentro "la macchina dello spettacolo", ma soprattutto scava nel conflitto interiore dell'artista, che sacrifica amori e relazioni sull'altare dell'arte e della creatività.

Italiani minori

E veniamo alla deludente presenza del cinema italiano. Barbera ha puntato tutto sui giovani, lasciando da parte registi più o meno affermati. Sicuramente una scelta coraggiosa. Ma le sorprese non sono arrivate. Questo passa il convento? E così sia. Accontentiamoci dei piccoli film, storielle di ordinaria quotidianità, ma senza grandi slanci estetici, poetici o narrativi. Solo così è possibile apprezzare opere di giovani registi come *A domani*, di Gianni Zanasi, dolce commedia sulla vita di adolescenti di provincia, indecisi tra la noia del benessere e il tentativo di una fuga "in tono minore" niente meno che al Motor Show di Bologna, o *Autunno* di Nina Di Majo e *Non con un Bang* di Mariano Lamberti, entrambi alle prese con giovani impauriti dalle incertezze di una società italiana con pochi slanci e molte "finte" protezioni. O ancora l'opera seconda di Gabriele Muccino, *Come te nessuno mai*, simpatica e azzeccata descrizione di un gruppo di giovani che si trovano a combattere, in un'occupazione liceale, quello spirito di restaurazione che viene fuori proprio da quella generazione di adulti che continua a vivere il Sessantotto come unico mito politico.

Se gli autori mancano e i giovani vanno attesi alla prova della maturità, rimane il problema dell'assenza di un buon prodotto medio. Deludente *Il dolce rumore della vita* di Giuseppe Bertolucci, pomposo e costruito omaggio al melodramma; sbagliato *Guardami* di Davide Ferrario, in cui più che l'eccessiva ostentazione sessuale stona l'assenza di una qualsiasi centralità narrativa; da dimenticare *Libero Burro*, esordio cinematografico del buon Castellitto, in perenne bilico tra realismo e caricatura, con forti cadute sul secondo versante. Rimane forse il cinema di denuncia, genere forse stereotipato e stanco nel nostro cinema, ma che mantiene almeno una sua carica comunicativa e di impegno sociale da non disprezzare, come nel caso del film *Un uomo perbene* in cui Zaccaro ripercorre la drammatica ed incredibile vicenda giudiziaria di Enzo Tortora, nel tentativo di riabilitare l'immagine del presentatore ingiustamente condannato, e di fare memoria di un grave episodio della nostra società e delle nostre istituzioni.

Dalla kermesse alla piccola vetrina

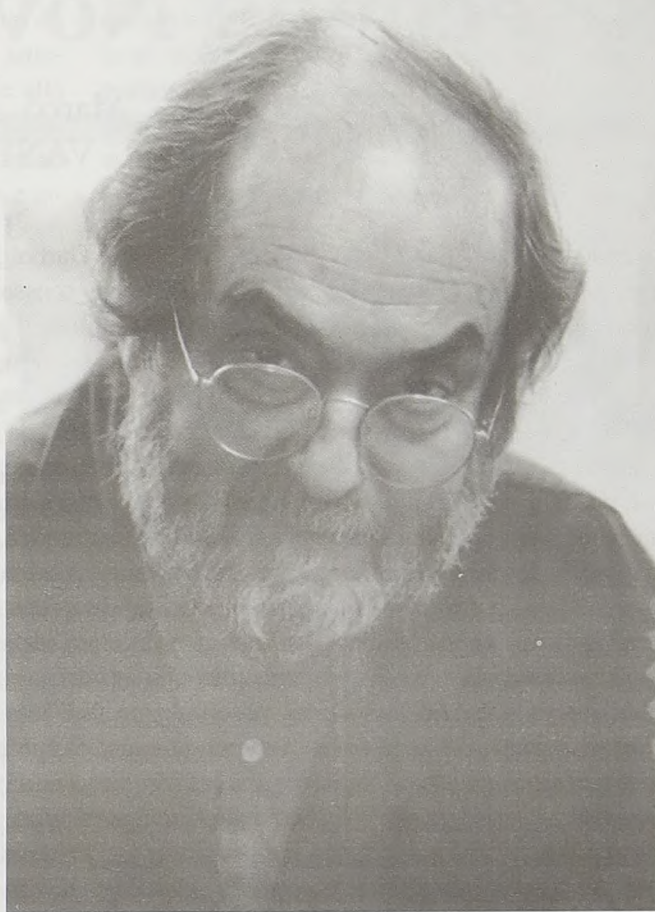
La corsa a far diventare Venezia una vetrina del cinema mondiale, con passerelle di star e grandi nomi hollywoodiani, sembra aver subito una battuta d'arresto. Sono rimaste solo le televisioni (pubbliche e private) a spingere su questo tasto, enfatizzando i volti noti in passerella, più che l'oggetto filmico della Mostra veneziana. La direzione sembra aver scelto altro. Certo, qualche concessione rimane inevitabile se non si vuol perdere integralmente l'attenzione dei media e dei finanziatori, e

così appare in Concorso la coppia Melanie Griffith/Antonio Banderas con *Tutti pazzi in Alabama*, divertente storia di una aspirante attrice alle prese con un omicidio nello sfondo sociale dell'Alabama razzista anni sessanta. E si accendono i fari per il bel Brad Pitt protagonista, con il bravo Edward Norton di *Fight Club*, un'interessante pellicola di David Fincher sul rapporto tra Uomo e Male. Appare anche la bella Cameron Diaz co-protagonista di *Being John Malkovich*, strampalata e divertente commedia del videomaker Spike Jonze. Per il resto anche le luci della passerella non brillano. Mai come quest'anno si è vista così poca gente attorno al palazzo del Cinema. Una tendenza che può anche preoccupare.

Perché, se da un lato iniziano a venir meno i "blockbuster", dal-

l'altro il "cinema che verrà" anche quest'anno non è passato, se non di sfuggita, da Venezia. Il coraggio di puntare sul cinema minore e potenzialmente innovativo del nuovo curatore Barbera, non ha avuto il successo sperato. Crediamo che la strada, tuttavia, non sia sbagliata. L'esperienza del Torino Film Festival tiene aperte le porte della speranza.

Tuttavia occorre stare attenti. Il rischio dell'operazione "qualità" può condurre la Mostra a un nuovo isolamento. A meno che la qualità non arrivi. E presto.



Costellazioni italiane

1945-1999: libri e autori

del secondo Novecento

Marco
VANELLI

Non è facile che un convegno dedicato alla critica letteraria stimoli l'interesse di tutta la stampa italiana che conta, con paginoni, interviste, dichiarazioni polemiche e smentite sullo stesso tono. È successo a Lucca, dal 24 al 26 del settembre scorso, nel "restaurando" Palazzo Ducale, durante una tre giorni che ha suscitato interesse e curiosità anche in chi non era del settore.

La "formula magica", diciamo così, che ha permesso il concentrarsi di tanta attenzione, è stata l'intuizione della curatrice dell'iniziativa, la poetessa Alba Donati, di chiedere a tre critici letterari altrettante "costellazioni" personali, cioè liste di titoli scelti nel panorama delle patrie lettere successivo alla seconda guerra mondiale. In più si è trattato di critici "under 40": Massimo Onofri, Silvio Perrella, Emanuele Trevi, giovani non tanto sul piano anagrafico, quanto rispetto alle generazioni dei professori che li hanno preceduti: crociani, lukácsiani semiologi, strutturalisti, decostruzionisti...

Ai tre, quindi, è stato dato l'incarico di scegliere cinquanta libri — non autori, ma opere — secondo un criterio soggettivo, spaziando fra narrativa, poesia, saggistica e critica letteraria e collegando fra loro titoli distanti nel tempo e diversi rispetto ai presupposti da cui sono nati. Allo stesso modo di come avviene con le costellazioni — guai a chiamarle canoni —: è l'osservatore a collegare mentalmente i vuoti tra una stella e l'altra disegnando figure.

Costellazioni critiche ruotavano anche intorno ai tre relatori, ognuno accompagnato da nomi, o numi, tesi a supportare, integrare e spesso anche a contraddire le scelte operate e i criteri di scelta: Ferroni, La Porta, Manica, Affinati, Berardinelli, Panzeri, Raffaelli, Di Mauro,

Ficara, Pellegrini e Garboli.

Ciò che ha dato uno scossone alle sonnacchiose terze pagine è stato, come al solito, il giochino della torre, questa volta allargato nel numero ai cinquanta libri da salvare e traghettare verso il Duemila, mentre per converso tutto il resto sembrava automaticamente da buttare. È nata così la *bagarre* su chi c'era e chi non c'era, e anche la corsa a individuare tra i "salvati" i nomi imprevisi, anomali, ripescati magari dall'oblio ovvero affatto sconosciuti, in cerca del caso letterario dell'anno. Bisogna dire che tutto questo interesse si è manifestato *prima* della manifestazione, e non durante o dopo, a riprova di quanto anche nel campo della cultura si vada in cerca più della sensazione che della riflessione, e che in definitiva senza conflitti la vita risulta noiosa.

La memoria è andata subito alla Palermo del 1963, dove si decretò la fine di una letteratura e la nascita (o l'affermazione) della Neoavanguardia. Allora fu deciso cosa si doveva e

soprattutto cosa non si doveva leggere, marchando con l'appellativo "Liala '63" gli autori rei di una narrativa sorpassata. Ma oggi, in un periodo in cui Liala è oggetto di tesi di laurea, e dove non manca certo chi è disposto a rivalutarne i meriti, l'incontro lucchese è risultato assai meno dogmatico. Certo è curioso che nei tre giorni il libro più citato sia stato *Il Gattopardo*, escluso dalle tre costellazioni, ma che tutti hanno affermato amare e apprezzare: che si sia trattato di un lapsus plurimo?

In realtà a leggere le belle relazioni che hanno preceduto il convegno e che dovevano fornire la mappa per l'osservazione, risulta chiaro che ognuno dei tre ha voluto indicare solo una possibile via d'accesso tra i testi, un itinerario che non fosse né storicistico (a parte i limiti



cronologici imposti) né stilistico, ma ragionato e passionale insieme, magari neo-romantico e post-moderno, comunque dettato da un rifiuto — più o meno dichiarato, a seconda dei tre — verso gli schemi interpretativi rigidi che hanno animato università e case editrici fino a non molti anni fa.

Onofri ha scelto di privilegiare quei testi non strettamente narrativi, spesso ignorati, attraverso i quali gli autori hanno analizzato il loro presente o tracciato un percorso di “controspazio d'Italia letteraria e civile”. Saggi critici, dove alla passione si accompagna la partecipazione alla vita nazionale; scritti più o meno “corsari” che partono da Borgese e attraverso Sciascia, Cassola, Carlo Levi, Pasolini arrivano fino ai più recenti Veronesi, Affinati o Albinati.

Perrella si è invece addentrato in una serie di associazioni libere, partendo da un binomio in apparenza divergente: Calvino-Bilenchi. E poiché “ogni scrittore porta con sé altri scrittori”, come lettore ha voluto percorrere le due strade corrispondenti, soprattutto la seconda, passando attraverso Parise, Comisso, Delfini, Ortese per ritrovarsi poi al punto di partenza: quello dell'osservatore affascinato dai tanti disegni che è possibile tracciare sulla volta celeste.

Trevi infine ha individuato le “strategie di rappresentazione del reale nella letteratura italiana”, grazie a testi scelti non tanto per il loro valore assoluto, ma quasi casualmente, così come capita di scoprire realtà inesplorate quando si apre una porta sbagliata e si entra in una stanza sconosciuta. Anche qui è tornato con insistenza il nome di Parise, forse la grande riscoperta di questo convegno, che nei *Sillabari* “ha costruito un “modello del mondo” capace di alludere ai suoi fondamenti invisibili: tempo e desideri, memoria tenace e incerta attesa della fine”.

Ciò che è mancato al convegno è stato un terreno di confronto comune tra critici e pubblico, cioè a dire le tre relazioni di partenza, pubblicate sul catalogo (Le Lettere, pp. 240, £ 30.000), date per conosciute e non esposte, ma solo com-

mentate. Per cui molti si sono trovati a sentir parlare di liste, criteri di scelta e valutazioni che non conoscevano, mentre la lettura previa dei testi era indispensabile. Altro rammarico è quello relativo alla serie di interventi incrociati tra critici amici e nemici, con aggiunta di ulteriori costellazioni alternative o integrative e relativa gara a chi individuava il testo o l'autore (perché poi si è finito per parlare di autori) dimenticato. In questo senso più che un convegno è stato un “congresso con uditori”, dove molti parlavano un linguaggio ad uso interno con poco o nessun coinvolgimento degli astanti, variabili nei tre giorni, compresi anche studenti un po' disorientati.

E non è un caso che in definitiva l'inter-



vento più apprezzato sia risultato quello di Eraldo Affinati, rivolto proprio ai giovani presenti in sala, cui ha snocciolato un decalogo di romanzi a suo giudizio imprescindibili per un novello lettore. A differenza degli altri, Affinati ha anche spiegato (meglio sarebbe dire, raccontato) i motivi per cui quei libri sono così importanti. Ha cioè comunicato, e non solo esposto o esternato il suo punto di vista. A suo modo ha dato una lezione. Il convegno ha avuto poi diramazioni anche in linguaggi paralleli alla letteratura, come nella serie di ritratti fotografici — per lo più realizzati da Giovanni Giovannetti — in mostra al Palazzo Pfanner (ancora per tutto il mese di novembre). Se nelle relazioni si è parlato di libri, qui erano i volti dei loro autori a parlare, volti anche conosciutissimi, ma colti dall'obiettivo fuori dall'ufficialità, spesso in relazione col paesaggio o con l'ambiente, fissati in un bianco e nero

che ne accentuava lo sguardo e le caratteristiche fisionomiche, trasformandoli in personaggi potenziali di trame romanzesche.

E inoltre, altro linguaggio inscindibile dalla letteratura della seconda metà di questo secolo, il cinema. In una serata organizzata parallelamente al convegno da parte del Cineforum Cinit “Ezechiele 25,17”, sono stati proiettati due film significativi della scoperta che i letterati italiani hanno fatto del cinema: non più il nemico da combattere o una risorsa economica da sfruttare, bensì una potenzialità espressiva del tutto inedita, in cui sperimentare nuove forme narrative.

Oltre a *La provinciale* (1952), il film che Mario

Soldati trasse da un racconto di Alberto Moravia, scrivendo la sceneggiatura assieme a Giorgio Bassani (un caso esemplare di come uno stesso plot può diventare due storie diverse, nelle forme e nei temi), si è vista una rarità ai più sconosciuta. Si tratta del cortometraggio *Colpa del sole* (1951), diretto da Moravia all'interno di un progetto di

cinegiornali d'autore che in quel periodo Riccardo Ghione e Marco Ferreri organizzarono coinvolgendo registi, letterati e intellettuali. Purtroppo la serie di corti non ricevette mai il visto per le proiezioni, perciò questi esperimenti sono rimasti del tutto inediti.

Nel breve film di Moravia assistiamo a un racconto di stampo surrealistico, in cui l'autore, grazie a un sapiente uso delle inquadrature, racconta tutto il suo mondo di relazioni umane basate su rapporti complessi tra uomo e donna, pubblico e privato, coscienza e subconscio. Un testo a tutti gli effetti, da inserire a pieno titolo nell'opera dello scrittore, ma che ancora aspetta di essere analizzato e, soprattutto, visto. La copia è stata concessa dalla Fondazione Cineteca Italiana di Milano.

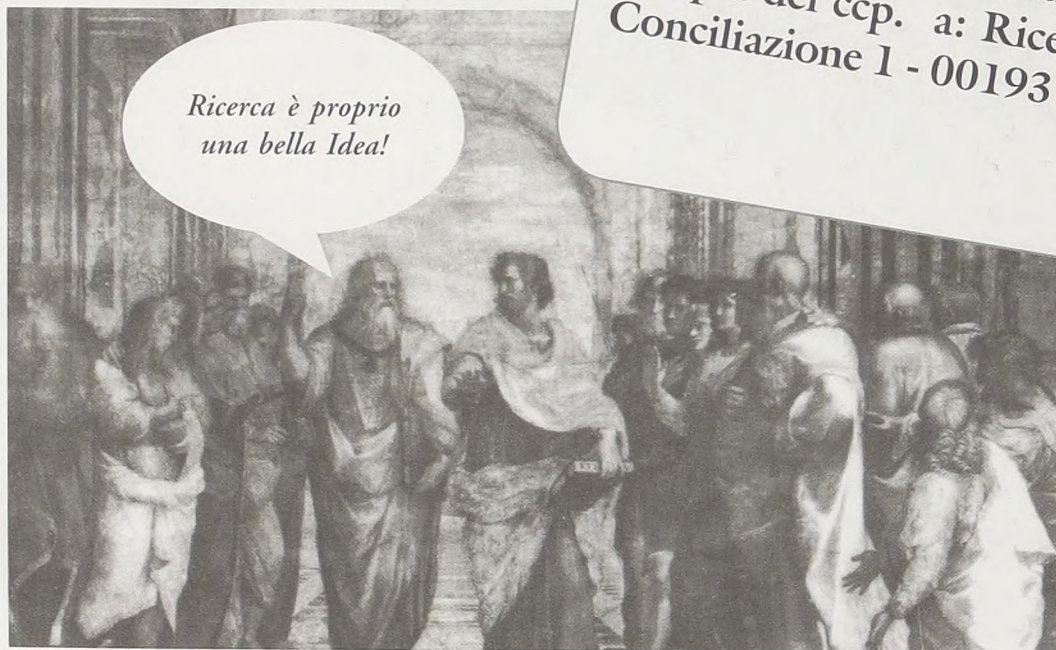


Mettiti in Ricerca anche tu!

Caro amico,
qualcosa è cambiato: Ricerca sta migliorando. Più rubriche, articoli più vivaci, un progetto grafico ed editoriale innovativo. Se vuoi aiutarci a crescere, abbonati a Ricerca: potrai ricevere a casa ogni mese articoli su università, chiesa, politica, mondo, cultura, sempre nel tentativo di rimanere fedele allo stile fucino della fatica del pensare e dell'intelligenza critica. Abbonarsi è semplice! Basta fare un versamento di 30.000 lire sul ccp 35038009 con causale "abbonamento Ricerca 1999" e spedire subito il tuo indirizzo insieme a copia del ccp. a: Ricerca, Via della Conciliazione 1 - 00193 Roma.



*Ricerca è proprio
una bella Idea!*



www.telpress.it/fuci

In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Posta Roma Romanina per la restituzione al mittente previo addebito.